CRI$I

Le strutture economiche, politiche e sociali al limite di rottura

• La Democrazia Cristiana è sul punto di aprire il suo congresso senza che sia ancora emerso il benché minimo segno dei contenuti politici che esso dovrà discutere: i fermenti e le inquietudini che pure hanno agitato in questi mesi e in questi ultimi anni il maggiore dei partiti italiani paiono adesso talmente diluiti e sfocati da lasciare in risalto, come unico argomento di dibattito, il nome del futuro segretario generale intorno al quale, del resto, prevalgono le reticenze e gli astuti tentativi di depistaggio.

Nella settimana in cui la Dc sarà impegnata a fare i conti con se stessa la vita politica e parlamentare rimarrà sospesa in attesa dell'esito del Congresso. Ma il luogo di questa pausa, di questa stasi nazionale, assomiglia pericolosamente all'orlo di un baratro in cui, dopo il congresso, da un momento all'altro il Paese intero rischierà di precipitare.

* * *

Mentre scriviamo è ancora lecito nutrire la massima apprensione per l'esito del dibattito sul Bilancio dello Stato. L'itinerario parlamentare delle leggi di finanza non è mai stato travagliato, insidioso, contorto, come quest'anno: il risultato che se ne è avuto è un bilancio che non porta nessuna delle innovazioni per le quali il governo si era impegnato fin dall'estate scorsa, che non è in grado di porre riparo, da solo, ai guasti di una congiuntura negativa impostando una linea di politica economica, che, di fatto, lascia nelle mani della gestione di cassa tutte le armi per evitare la bancarotta. Ma il risultato peggiore è probabilmente il grado drammatico di logoramento a cui il governo è stato sottoposto non dalla durezza e dall'aggressività di un'opposizione agguerrita, ma dai contrasti e dalle divergenze interne alla maggioranza che hanno reso necessario un ininterrotto lavoro di aggiustamenti, modifiche, stralci che hanno trasformato le leggi di finanza ed ogni loro capitolo in luogo di scontro, strumento di competizione o di ricatto, occasione per trabocchetti ed imboscate. Un governo che arriva all'approvazione di un atto dovuto, fondamentale come il Bilancio di previsione, col fiato grosso e sul filo di lana del traguardo costituzionale, rappresenta un'emergenza esso stesso: del tutto incapace di sconfiggere le emergenze che pure erano state individuate e contro cui, da principio, si voleva combattere.

* * *

A ridosso di questo affanno del governo e delle violente battaglie fra i partiti della maggioranza, preme una realtà sociale tumultuosa in cui sembra smarrita ogni capacità di aggregazione. Gli sforzi ininterrotti compiuti da Spadolini per arrivare al dominio della politica economica attraverso il consenso, hanno avuto un esito diametralmente opposto: da anni non si registrava una contrapposizione frontale come quella che oppone oggi le forze imprenditoriali a quelle del lavoro; da anni non si verificava una interruzione grave del processo di unità sindacale come quella che da molti mesi ormai paralizza iniziative e capacità delle tre maggiori confederazioni; da anni non si assisteva ad un fenomeno di disaffezione dei lavoratori verso le centrali del sindacato, clamoroso e profondo come quello che emerge dagli episodi di S. Giovanni, dalle scarse adesioni agli scioperi, dalla microconflittualità crescente nelle fabbriche, dai risultati di ogni consultazione.

Questa dilagante disaggregazione delle forze del lavoro non significa affatto acquiescenza e rinuncia alla lotta: al contrario, assai pericolosamente significa volontà di lotta crescente ma oramai priva di canali organizzati e compatti per esprimersi, e quindi tale da risultare del tutto incontrollabile nelle forme che è destinata ad assumere e nei risultati che potranno scaturirne. Il referendum sulle liquidazioni e la vicenda, appena iniziata, della legge di riforma con cui si vorrebbe evitarlo, assai più del significato drammatico per i conti economici reiteratamente illustrato da Spadolini e dagli industriali, assume quello minaccioso di aperta, dilagante contestazione della strategia sindacale da parte delle masse di lavoratori che non vedono rappresentati i propri interessi né dal governo, né dalle proprie organizzazioni.

Mentre nel corpo del paese si producono queste spaccature profonde che erodono la sua compattezza e la sua stessa identità istituzionale senza tuttavia ancora provocarne lo sfascio, sotterraneamente sono andati avanti — nessuno ha misurato quanto — processi di trasformazione della struttura produttiva che esercitano spinte crescenti e perentorie volte ad ottenere gli adeguamenti necessari sia nella dinamica politica che in quella sociale. Il sistema delle imprese ha messo in pratica, in maniera autonoma e spesso selvaggia, quella ristrutturazione a cui nessun governo, dal 1976 in poi, è stato in grado di presiedere; le grandi industrie hanno camminato sulla strada dell'internazionalizzazione; da un anno i profitti aziendali hanno ricominciato a comparire, sostanziosi, nei bilanci. Il prezzo, finora, è stato un incremento vistoso della disoccupazione e della cassa integrazione. Ma quello che gli imprenditori chiedono per proseguire sul cammino iniziato è molto di più: è uno Stato che funzioni in consonanza con le loro nuove esigenze, capace di mediare i conflitti, assorbirne i costi, ammortizzare il deterrente della mano d'opera estromessa dai processi produttivi.

Questo tipo di pressione è forse meno clamoroso e appariscente di quello degli scioperi operai, delle manifestazioni di massa, delle assemblee sindacali: ma è capace di produrre effetti assai più condizionanti, assai meno facilmente eludibili, a cui le forze politiche, allo stato attuale dei fatti, non trovano altra scelta che quella di adattarsi e di adattare, volente o nolente, tutto il paese.

* * *

Le ragioni delle imprese, quelle, non più aggregate, dei lavoratori, la paralisi a cui si sono autocostrette le forze di governo, determinano la pericolosità e la precarietà degli equilibri attuali. La pausa imposta dalla settimana congressuale democristiana non ha per niente l'aria di essere una vigilia dopo la quale emergeranno strategie di rientro dalla crisi, prospettive di ricomposizione del corpo sociale, aggiustamenti politici meno improvvisati. Tutto ciò che i partiti si attendono dall'esito di questo congresso è un'indicazione sui tempi e i termini della prossima crisi di governo, oltre la quale, tuttavia, nessuno è capace di individuare una strada per invertire la marcia.

* * *

Se mai fosse stata data una facoltà di scelta, questo sarebbe stato il momento meno adatto in cui collocare le incertezze e i contrasti che rischiano di smorzare la chiarezza, la forza, la capacità di richiamo, della voce del partito comunista ●

IL METODO E LA SOSTANZA

Tre interventi sul bilancio dello Stato

Antonio Pedone
Gianni Manghetti
Francesco Del Monte

La riforma decisa con la legge 468 del 1978 ha introdotto, come presupposto al bilancio di previsione, la legge Finanziaria. Lo scopo era quello di restituire al Parlamento capacità di decisione e di controllo sulle risorse pubbliche, mettendo fine ad abusi e improvvisazioni che avevano caratterizzato tre decenni di amministrazione dello Stato. Il risultato che si registra dimostra che un cambiamento di metodo non serve se non si cambia la sostanza della politica economica: invece dei mille patteggiamenti sotterranei attraverso i quali, in precedenza, si arrivava volta per volta alle decisioni di spesa, adesso la legge finanziaria offre ai partiti di maggioranza l'occasione per un'unica colossale trattativa in cui la contrapposizione di contrastanti interessi determina la paralisi. Questa quarta esperienza che ha condotto il governo più volte sull'orlo della crisi, ne è la più clamorosa testimonianza. Gli interventi che seguono ne analizzano i meccanismi e i possibili rimedi.

PEDONE: Non è soltanto un problema procedurale

La legge Finanziaria non può supplire alle mancate riforme

di Antonio Pedone

● Le travagliate vicende della legge finanziaria e del bilancio dello Stato per il 1982 hanno riproposto il problema della validità della riforma introdotta nel 1978 con la legge 468 e delle eventuali modifiche e correzioni che sarebbe opportuno apportare al procedimento di bilancio previsto dalla riforma del 1978.

L'esperienza di questi primi anni di attuazione della riforma ha certamente messo in luce alcune disfunzioni gravi nella sua applicazione. Non si può ritenere che funzioni in maniera soddisfacente un processo di bilancio che, dopo sette mesi dalla presentazione del bilancio di previsione dello Stato e della legge finanziaria, porta all'approvazione in extremis (allo scadere del termine massimo previsto dalla Costituzione per l'esercizio provvisorio del bilancio) di una legge finanziaria prima svuotata di larga parte del suo contenuto iniziale trasferito in decreti-legge governativi e poi mutilata con la soppressione della maggior parte degli articoli che erano rimasti a costituirla. Così come è stata applicata finora, la riforma del 1978 non può perciò dirsi che abbia raggiunto in modo efficiente i suoi scopi.

Che qualcosa non funzioni bene nel nuovo procedimento di bilancio è un primo punto fermo che ritengo inoppugnabile e largamente condiviso. Ma un secondo punto da tener fermo mi pare consista nell'impossibilità e inopportunità di tornare al sistema precedente. Infatti, il Parlamento difficilmente rinuncerebbe al gusto, che gli si è fatto provare, di conoscere tante interessanti sfaccettature delle grandezze finanziarie e di discutere e scegliere tra destinazioni alternative della spesa pubblica nel rispetto di un dato vincolo di disavanzo (anche esso divenuto oggetto di discussione parlamentare, e sottoposto a verifica di coerenza con il programma di politica economica del governo). Inoltre, conviene ricordare che la riforma del 1978 era nata dall'esigenza non soltanto di ridare significato al bilancio statale come sede effettiva di scelte nella destinazione delle risorse, ma anche di assicurare l'effettiva attuazione da parte dell'amministrazione del bilancio approvato dal Parlamento, e di rendere più chiari e definiti i rapporti finanziari tra lo Stato e gli altri enti (soprattutto enti locali e previdenziali) del settore pubblico.

Queste esigenze non erano e non potevano essere soddisfatte nell'ambito del vecchio ordinamento; se esse sono ormai considerate irrinunciabili, si tratta non di tornare indietro ma di proseguire nelle linee della riforma avviata nel 1978, cercando di comprendere le cause che le hanno finora impedito di realizzare i suoi obiettivi, e i modi in cui quelle cause possono essere rimosse.

Occorre dire subito che, mentre sui primi due punti (funzionamento insoddisfacente del nuovo sistema; impossibilità di ritorno al vecchio sistema) vi è largo consenso, questo non si riscontra sulle cause delle presenti disfunzioni e sui possibili rimedi. Non ritengo che ci si possa limitare a ricordare le cause formali, che pure sussistono ed hanno avuto largo peso nell'insuccesso finora sperimentato dalla riforma. Tra le cause formali comprendo sia il mancato coordinamento tra le nuove disposizioni e procedure previste dalla legge di riforma e la prassi e i regolamenti parlamentari, sia le interpretazioni estensive e i veri e propri abusi compiuti dai governi infilando nella legge finanziaria norme che avrebbero correttamente richiesto il ricorso a specifici disegni di legge.

Accanto a queste cause formali di inefficienza, che vanno certamente rimosse, si devono ricordare anche quelle di natura sostanziale, che hanno agito pesantemente in questi primi anni di applicazione della riforma e si sono fatte sentire soprattutto quest'anno. La prima causa sostanziale delle difficoltà incontrate dalla legge finanziaria è costituita dalla recessione economica: per la seconda volta in questo dopoguerra, dopo il 1975, nel 1981 il prodotto interno lordo italiano è diminuito in termini reali. Se anche in anni di crescita del reddito nazionale è normalmente faticoso fare un bilancio, perché significa scegliere la ripartizione delle risorse e togliere ad alcuni per dare ad altri, questo compito richiede una fatica improba quando le risorse diminuiscono. La discussione e l'approvazione del bilancio divengono allora un processo più lungo e difficile del solito.

A questa prima causa sostanziale, nel caso italiano se ne aggiunge una seconda costituita dal continuo rinvio delle riforme in materia di finanza locale, di previdenza sociale, di sanità. Accade così che ogni anno in maggior misura si inseriscono nella legge finanziaria norme relative al finanziamento degli enti locali, al sistema pensionistico e al servizio sanitario, che suppliscono temporaneamente alle carenti modifiche strutturali. In tal modo, il cammino della legge finanziaria diviene molto più lento e fortunoso. E' perciò urgente liberare la legge finanziaria da questo pesante carico che essa non può ripetutamente sopportare; ma per far ciò, si deve finalmente varare la riforma della finanza locale, e le modifiche strutturali richieste dal sistema pensionistico e dal servizio nazionale. Solo rimuovendo insieme le cause formali *e* quelle sostanziali di inefficacia della legge finanziaria, essa potrà diventare, come era nelle intenzioni della riforma del 1978, uno strumento utile ed essenziale della programmazione e del risanamento della finanza pubblica. ●

MANGHETTI: "Governabilità" senza programmazione

La rissa fra i partiti di maggioranza si traduce in licenza di operare alle forze spontanee del mercato

di Gianni Manghetti

● La legge finanziaria è stata approvata alla Camera sotto la spinta di una nuova emergenza: quella della scadenza dei termini sanciti dalla Costituzione per l'approvazione del bilancio e nei confronti dei quali il governo stava per divenire inadempiente. L'ambizioso obiettivo di assicurare la governabilità ha, ancora una volta, rivelato tutta la sua inconsistenza e il suo contenuto esclusivamente verbale naufragando, in questa occasione, sugli scogli di una decisione « resasi obbligata » per ragioni di mera sopravvivenza dello stesso governo. Un risultato, a ben vedere, che fotografa bene l' estrema fragilità di indirizzo e di iniziativa del governo.

Certo, il governo aveva presentato il provvedimento finanziario in Parlamento fin dal settembre scorso.

Ma vale la pena di ricordare come la manovra di bilancio sostenuta dal governo, e sulla quale si è discusso e polemizzato fino a dicembre, fosse limitata ad un semplice aspetto quantitativo: il rispetto del tetto di 50.000 miliardi di lire fissato al disavanzo pubblico. Ogni altra considerazione ha dovuto essere sottomessa a tale vincolo al punto che esso era divenuto una sorta di simbolo della governabilità e al pari di questa anch'esso inesistente. Vale la pena di ripercorrere le fasi precedenti, a distanza di sette mesi, perché al Senato in omaggio a tale dato sono state rinviate e rigidamente delimitate quelle spese di investimento imposte dalla recessione in atto e che sarebbero servite a fornire all'economia e agli operatori dei messaggi qualificati sulla politica di bilancio.

Chi ha coperto tale vuoto di indirizzo? Non vi è dubbio che, in assenza di una qualificata manovra di bilancio capace di orientare la ripresa, si è lasciato il governo dell'economia esclusivamente alla politica monetaria che, in luogo di fronteggiare l'emergenza, ha dovuto essere utilizzata come uno strumento di permanente intervento.

La questione, dunque, che si pone nella primavera 1982 non è di ordine formale — avere comunque un bilancio dello Stato — bensì sostanziale. L'indirizzo adottato nel settembre 1981 dal governo era quello che richiedeva, allora, la situazione economica e che cosa nella mutata situazione di oggi si impone?

I dati resi noti di recente, ironia della sorte con altro documento dello stesso governo, permettono di dare una esauriente risposta alla prima parte della domanda: oltre 2 milioni di disoccupati, oltre 600 milioni di ore in cassa integrazione sono il prezzo pagato per la politica recessiva. Per di più, oggi, lo stesso Spadolini ha dovuto ammettere che la situazione della lira è rimasta estremamente precaria e che la bilancia commerciale sta registrando deficit crescenti. Dunque, il governo con la sua politica non solo, prima, ha fatto da notaio alle forze spontanee del mercato e, poi, ha concorso ad aggravare la recessione; ma, di fronte alle pressioni sul tasso di cambio è stato anche incapace di produrre risultati positivi sul fronte della congiuntura. Questi sono, dunque, i risultati della governabilità.

Né, a ben vedere, poteva accadere altrimenti. Basta considerare, infatti, che le forze della maggioranza non hanno mai espresso non tanto una linea di politica economica unitaria, quanto perfino una linea comune sui singoli aspetti dell'azione di governo. Al punto che le divisioni al suo interno sono sempre state tali da occupare una larga parte del tempo dello stesso Presidente del Consiglio, costretto a mediare affannosamente tra le posizioni di questo o quel ministro o a porre toppe su questa o quella dichiarazione dei vari segretari dei partiti della coalizione.

Tale modo di governare come ha influito sui tempi della legge finanziaria? La storia dello scempio di una legge parla da sé: articoli inseriti e stralciati; spese di investimento rifiutate nella legge e richieste con nuovi disegni di legge; decreti proposti, ritirati, bocciati. Una storia su un metodo di governo che purtroppo è divenuto abituale e che ha ben rappresentato la crisi profonda di un esecutivo accreditato dalla coalizione di così poca possibilità di iniziativa da costringere Spadolini, evidentemente ben consapevole della posta in gioco istituzionale, al continuo tentativo di recuperarla almeno su un terreno, quello del rapporto con l'uomo della strada, che, tuttavia, richiederebbe l'esposizione di risultati di governo che nessuno può fornire.

Oggi, il Ministro del Tesoro, di fronte ad una legge finanziaria ridotta all'osso, ha sostenuto che essa esprime ancora « quasi integralmente » l'iniziale proposta del governo. Ma ai disoccupati e agli operatori si vogliono dare solo risposte di politica monetaria, come se nulla fosse accaduto? Serve ormai con urgenza, sorretta da una parallela manovra fiscale, una politica di qualificati investimenti capaci di mobilitare e spostare l'utilizzo delle risorse finanziarie: altrimenti nel mercato di qui all'estate si aprirà la via verso una pericolosa speculazione sulle scorte con conseguenze imprevedibili per la lira. La governabilità non continuerebbe allora, a tradursi, ancora una volta, in una licenza ad operare per le forze spontanee del mercato? ●

DEL MONTE: Programmazione ma con prudenza

Chi governa deve accettare anche il peso dell'impopolarità

di Francesco Del Monte

● Le tormentate vicende della legge finanziaria e le tensioni che su di essa si scaricano, dimostrano che proprio ad essa le forze politiche attribuiscono un fondamentale rilievo nel quadro dell'azione di governo della politica economica e della manovra monetaria.

Mentre nessuno formalmente contesta che l'aver posto a 50 mila miliardi il limite del fabbisogno pubblico e al 16% il tasso d'inflazione cui ricondurre il sistema nel 1982 sia una scelta corretta, le pressioni perché la manovra governativa sia alleggerita e la politica monetaria allentata sono consistenti ed insistenti.

Certo che il prezzo politico, in termini di popolarità elettorale, di scelte rigorose è alto. Esso si traduce, infatti, in crescenti tensioni dal lato sindacale, nel mantenimento di elevati tassi di disoccupazione, in una compressione del livello di attività produttiva. E nessuna forza politica si addossa volentieri questi « meriti ». Ma è proprio delle forze politiche che vogliono assumere responsabilità di governo l'accettare il peso dell'eventuale impopolarità.

Diventa allora facile immaginare di poter sostenere la domanda attraverso manovre interne di tipo espansivo, associandole con una strisciante tendenza protezionistica neppure troppo velata.

E' la scelta mitterrandiana.

Ma lo scivolo verso un'economia programmata è ripido e difficile da risalire e, soprattutto, non offre certo prospettive concrete e significative: proprio i paesi che hanno sostituito il meccanismo del mercato con una centralizzazione programmatica, incontrano in questa fase le maggiori difficoltà economiche, fino al limite dell'insolvenza monetaria. E la stessa Francia ha dovuto precipitosamente far marcia indietro dopo aver allentato il vincolo dei saggi di interesse.

Prudenza, dunque. Sono i fatti a riproporla, dimostrando che nell'azione di governo essa non è più una scelta, bensì un dovere.

I nostri conti con l'estero sono lì a dimostrarlo: al di là della riattivazione del ciclo delle scorte e delle importazioni, un passivo di quasi tre mila miliardi nei nostri conti valutari è uno shock per certi versi salutare. Dimostra che il controllo sulle macrovariabili non può essere allentato, che il rischio del riaccendersi del processo inflazionistico è grande e sempre presente.

Di questo anche hanno dovuto tener conto il Tesoro e la Banca d'Italia nel fissare i rendimenti dei BOT nell'asta inframensile.

I tassi dopo una flessione marcata tendono a risalire. Segnale ulteriore, forse, che le aspettative inflazionistiche presenti nel sistema allo stato latente non sono certo domate. Ma chi li alimenta, direttamente o indirettamente, se ne deve assumere la responsabilità politica. La stretta creditizia, quindi, non può che essere allentata con estrema cautela ed i sacrifici che essa comporta devono essere ripartiti equamente.

E' chiaro che questa politica esige consenso e sostegno convinto: purtroppo ambiguità nelle parti sociali e nelle forze politiche, tentazioni di scavalcamento demagogico, un populismo superficiale e retrodatato intralciano l'azione del Governo, e costringono ad una defatigante operazione di ricucitura quotidiana che logora l'immagine stessa della classe politica.

La legge finanziaria ed i provvedimenti collegati (tre decreti-legge), dunque, contengono questa scelta di prudenza e impostano contemporaneamente l'azione di contenimento del deficit pubblico agendo sia sulla finanza locale, sia su quella centrale, sia sulle spese previdenziali.

Ma l'azione di governo e la soluzione di alcuni nodi strutturali non può sottrarsi al gravosissimo compito di rimeditare in profondità la politica del lavoro. E' non solo il costo del lavoro per unità di prodotto a doverci preoccupare, ma, piuttosto, l'impostazione di una politica attiva dell'impiego.

In questa direzione ci deve spingere anche la nostra immutata collocazione internazionale.

Lo sforzo per riattivare la politica di accumulazione e la crescita della nostra economia non può essere compiuto al di fuori di queste regole: la titolarità ad impostarne le linee d'azione spetta a chi le accetta e le persegue con coerenza.

Un'ultima considerazione sui riflessi che l'impostazione di politica economica e monetaria comporta sulle aree deboli del Paese ed in particolare sul Mezzogiorno. Le conseguenze sono ovviamente negative ed è indubitabile che la loro ampiezza sia più significativa rispetto al restante territorio nazionale; ma solo se in questa situazione si abbandona una politica di indiscriminata rivendicazione (l'altra faccia dell'assistenza) si ha titolo per aprire la vera « vertenza Mezzogiorno »: quella cioè che richiede l'abbandono della logica assistenziale che ormai attanaglia quasi tutta l'economia nazionale, nella coscienza che solo così si possono liberare risorse per impieghi realmente produttivi nelle aree meridionali e, soprattutto, nella coscienza che, come è marginale nel sistema economico, così il Mezzogiorno è fortunatamente marginale nella logica assistenzialistica ●

« Privatizzazione » del banchiere pubblico, conservazione delle « mangiatoie » esattoriali, diritto di lucro per il sistema creditizio: è questa la « funzione sociale del risparmio » sancita dall'articolo 47 della Costituzione?

BANCA PUBBLICA, BANCA PRIVATA
Parificate per speculare

di Sergio Bochicchio

● Il PCI tende sempre più all'immobilismo politico, il PSI nel recente congresso di Rimini ha discusso vanamente di «grande riforma istituzionale», il Presidente del Consiglio si è preoccupato di « richiamare all'ordine » (come dicevano i fascisti) i trecentomila metalmeccanici che hanno impedito al sindacalista Benvenuto di parlare ed ha dichiarato che tutto il traffico tra servizi segreti e camorristi nell'affare Cirillo è avvenuto nel pieno rispetto dei principi costituzionali. Mentre si registrano tutte queste ciance e si continua a teorizzare sulle istituzioni « formali », si presta scarsa attenzione alle pericolose manovre nel campo delle istituzioni reali e concretamente operanti nel nostro sistema economico, specialmente nel campo dell'apparato credito e delle attività lucrose ad esso, direttamente o indirettamente, connesse.

Da tempo si profila una riforma del nostro sistema bancario. Le proposte legislative sono paurosamente oscillanti tra principi contrastanti e incongruenti e tutte in aperto contrasto con il precetto, contenuto nell'art. 47 della Costituzione, della « funzione sociale » che riveste il risparmio. La strategia neo-liberistica sembra avere la meglio; mentre in Francia Mitterrand ha attuato la nazionalizzazione delle banche, da noi si invoca la direttiva CEE n. 780 del 1977, sul coordinamento delle legislazioni bancarie dei paesi della Comunità, per affermare la necessità della unicità di forma giuridica per tutte le aziende di credito (pubbliche e private) e per sostenere che tale unicità

va realizzata al livello del « privato ». Si odono da più parti voci di adesione al disegno di legge che tende a parificare, sotto il profilo penale, la banca pubblica a quella privata, con le conseguenze che i banchieri dovrebbero essere soggetti esclusivamente alla sanzione del mercato, senza la preoccupazione di punibilità del tipo di quelle legate alla ben nota vicenda della Banca d'Italia, investita da una indagine giudiziaria nel 1979. Si finge di ignorare che il nuovo reato di frode, previsto dal disegno di legge sulla parificazione bancaria tra istituti pubblici e privati, comporterà la conseguenza della impunità dei banchieri pubblici.

Mentre giustamente da parte del sindacato nazionale FISAC-CGIL si reclama l'urgenza di un nuovo ruolo del sistema creditizio in relazione al rapporto tra credito e programmazione economica, i vari disegni di legge in discussione al Parlamento sembrano tendere prevalentemente a tutelare gli operatori bancari, ignorando del tutto il principio della funzione sociale del credito. Si registra qualche vivace opposizione solo da parte della Sinistra Indipendente.

In questo quadro generale si svolgono le battaglie su talune « mangiatoie » in ordine alle quali il nostro ordinamento giuridico consente e prevede il « lucro » degli istituto di credito: la guerra per le tesorerie (della quale si è parlato nel n. 4 di febbraio di questa Rivista) continua sempre più feroce e, come ha segnalato l'ex ministro Reviglio sull'*Espresso* del 21 marzo, non si parla più del disegno di legge, approvato dal governo nel febbraio 1980, che prevedeva la soppressione delle esattorie dal 31 dicembre 1983 e l'assunzione del servizio di riscossione direttamente da parte dell'Amministrazione dello Stato.

Mentre lo scorso anno sembrava profilarsi un orientamento favorevole delle diverse forze politiche diretto a modificare la struttura delle istituzioni esattoriali, mediante concessione della riscossione a soggetti creditizi dotati di capitale pubblico o del tipo della « no profit organization » (istituti di credito di diritto pubblico e di diritto privato con capitale sottoscritto dallo Stato, Casse di Risparmio, Banche popolari, Casse rurali e artigiane) e si prevedeva l'abbandono dell'arcaico sistema degli aggi (da sostituire con forme di remunerazione commisurate agli effettivi costi di gestione), vi è ora una netta tendenza a rivedere tutta la materia secondo l'ottica particolare dell'esattore, che ogni suo guadagno giustifica con lo sbandieramento del principio « del non riscosso per riscosso ».

A Siena il 12 e 13 marzo nel convegno di studio organizzato dal Monte dei Paschi si è molto discusso sul tema « Adeguamento delle strutture esattoriali e delle procedure di riscossione al nuovo sistema tributario ». E' risultato ben chiaro che, nonostante la scadenza del 1983 degli appalti per la riscossione delle imposte, non vi è alcuna intenzione di cedere il servizio e che, per l'intanto, sarà chiesta una proroga a tempo indeterminato. A questo proposito sarebbe necesasrio che ogni cittadino considerasse che — secondo dati attendibili, ma sicuramente inferiori alla realtà — la sola gestione di tesoreria degli enti pubblici comporta ai vari istituti di credito, unitariamente considerati, un movimento di circa 40 mila miliardi (12.500 degli enti locali, 3.600 miliardi delle Regioni, 21.500 miliardi del Fondo sanitario nazionale).

Da segnalare anche il riaccendersi della lotta « particolare » delle Casse di Risparmio contro la concorrenza delle grandi banche per i diversi servizi di tesorerie comunali. Alcune parti politiche hanno avanzato proposte di modifica dello « statuto tipo » per consentire una partecipazione diretta alla responsabilità della gestione attraverso l'immissione del Consiglio di Amministrazione delle Casse di rappresentanti degli enti locali. Nel congresso di Taormina del 20 aprile si è parlato molto di questo problema, oltreché di vari progetti per conferire a questo settore creditizio il massimo di operatività e concorrenzialità. Sempre sotto la prevalente visuale bancaria.

Intanto proseguono i lavori della Commissione dei trenta (deputati e senatori) sul segreto bancario (cioè sulla proposta di limitazione del segreto bancario avanzata dal Ministro Formica per combattere l'evasione fiscale). Lo scopo — secondo il proponente — dovrebbe essere quello di consentire alla Guardia di Finanza di accedere negli archivi delle banche per accertare le evasioni fiscali. Forse è l'unico provvedimento legislativo che si presenta, almeno all'apparenza, ispirato da esigenze di pubblica utilità; è presumibile che divenga solo uno strumento di ricatto o di corruzione.

Quando si parla di istituzioni — e il discorso sembra essere tanto a cuore al PSI — si dimentica che oltre alle antiquate sovrastrutture giuridiche, bisogna tener d'occhio il profitto e la speculazione a carico della collettività attuati attraverso il sistema bancario.

In questo campo bisognerebbe almeno tentare di attuare il principio della funzione sociale del credito e del suo legame individuale con le produttività del paese; piuttosto che seguire l'inutile strada delle leggi di incentivazione, che hanno dato fino ad ora miseri risultati, è opportuno rivalutare il ruolo dell'ente pubblico creditizio ai fini della politica economica di programmazione.

Non è dato intravedere nelle forze politiche una linea decisa verso un cambiamento di rotta in questo campo. Il capitalismo ha una sua logica e una sua tecnica che bisogna sostituire; ma bisogna essere in grado di farlo, incidendo nella « sostanza » di questo labirintico apparato bancario che costituisce tuttora la sua più vera e valida « istituzione ». ■

Manovre sul referendum

Se il Parlamento riuscirà ad approvare in tempo utile una buona legge che riformi le norme del '77 sulle liquidazioni evitando il referendum del 13 giugno si può ben dire che avrà raggiunto non uno ma due successi politici. In primo luogo perché, in tal modo, i trattamenti di fine lavoro potranno essere — senza attendere il referendum (il cui esito appare per altro scontato) — non solamente rivalutati economicamente (attraverso il recupero della contingenza congelata) ma riformati in maniera più congrua rispetto alle attuali aspettative del mondo del lavoro e soprattutto avviati verso la perequazione operai-impiegati.

Il secondo successo politico deriverebbe dalla sconfitta del « partito della crisi ». Che attorno al referendum sulle liquidazioni si potessero scatenare grandi manovre politiche non era difficile immaginarlo: gli ultimi atti della vicenda politica e parlamentare lo confermano. E' vero che la materia delle liquidazioni è delicata e che i tempi per approvare in Parlamento una buona legge per prevenire il referendum sono stretti, ma la difficoltà maggiore è ormai chiaro che non riguarda tanto i contenuti delle riforme quanto la rimozione delle barricate politiche che, all'interno della maggioranza, alcune forze vorrebbero erigere per impedire un ragionevole quanto indispensabile accordo di riforma con l'opposizione di sinistra. Come spiegare infatti la drammatizzazione che il Presidente del Consiglio va da qualche tempo facendo del referendum sulla base di ipotetici costi (per le imprese) tanto iperbolici quanto indimostrabili? Bisogna dare atto a Spadolini di aver avvertito per tempo il rischio del referendum e di avere, inizialmente, cercato un accordo soprattutto con i sindacati: poi però ha cambiato linea di marcia (peggiorando il testo del provvedimento di riforma a vantaggio delle aziende), nella convinzione forse che lo svolgimento della consultazione popolare potrebbe essere un alibi di ferro per la bancarotta non delle imprese ma della politica economica del pentapartito.

Ma le manovre più insidiose sul referendum non vengono da Spadolini, ma da Piazza del Gesù. Non si tratta di fare il processo alle intenzioni della DC, ma di guardare ai fatti e i fatti dicono che la tentazione dello Scudo Crociato di usare l'arma del referendum per arrivare alla crisi di governo e magari alle elezioni anticipate è tutt'altro che sopita. Come altrimenti interpretare l'atteggiamento ambiguo che la DC ha assunto fin dall'inizio di fronte al referendum? Forse la DC pensa che la carta delle liquidazioni sia troppo elettoralmente ghiotta per lasciarla delle sole forze dell'opposizione e dell'area socialista e, ancora una volta, sembra anteporre i propri interessi a quelli del Paese.

Benché, dunque, sia auspicabile che la mina del referendum venga disinnescata da una giusta legge, fino all'ultimo (15-20 maggio all'incirca) non sono da escludere colpi di scena tali da portare, dritti dritti, alla consultazione popolare del 13 giugno o alle elezioni anticipate. In questo quadro è ovvio che il PCI si preoccupa di mettere le mani avanti muovendosi in due direzioni convergenti: disponibilità a ricercare un accordo parlamentare con la maggioranza per una riforma delle liquidazioni che eviti il referendum ma che migliori sensibilmente il disegno di legge governativo e, al tempo stesso, pronunciamento a favore del « SI » (all'abrogazione delle norme che bloccano la contingenza sulle indennità di fine lavoro) in caso di svolgimento della consultazione del 13 giugno. Sia pure obtorto collo, in caso di referendum le stesse organizzazioni sindacali sarebbero, del resto, indotte a schierarsi dalla parte del « SI ». La DC e la Confindustria e lo stesso Spadolini lo sanno: se vogliono davvero evitare il referendum, non possono che venire a patti con l'opposizione di sinistra e smetterla di giocare al ribasso.

Istituto "silvo-pastorale" o fattore necessario al mercato del lavoro

di Paolo Leon

Le polemiche cresciute attorno al modo per evitare il referendum sulle indennità di fine lavoro rivelano un diffuso imbarazzo: del governo, dei sindacati, del padronato. Divisi tra ragioni politiche, conti economici e valutazioni di convenienza, nessuno cerca di definire la natura dell'istituto della liquidazione. L'analisi di Paolo Leon su questo aspetto del problema conduce ad una prima rilevante considerazione: sia per gli imprenditori che per i lavoratori è un errore ricorrere alla regolamentazione dell'istituto della liquidazione con una legge dello Stato.

● Si avvicina il referendum sulle liquidazioni; mentre le forze politiche, in particolare la maggioranza di governo, fanno di tutto per evitarlo e per soffocare la discussione in proposito, è palese una generale situazione di imbarazzo. Vorrei cercare di capire perché.

Liquidazioni e sindacato

Il referendum, si intende subito, non piace affatto alle confederazioni sindacali. Quando passò la legge (nel 1977, preceduta dall'accordo con la Confindustria nel 1976) che sopprimeva l'indicizzazione delle liquidazioni, era chiaro che si trattava, per le confederazioni, di un mero compromesso *quantitativo*. Non era, allora, accettabile una riduzione di efficacia della scala mobile — da poco rinnovata — né una compressione della contrattazione collettiva e aziendale; la possibilità di far passare una politica di moderazione salariale non aveva ancora un compiuto significato politico (eravamo agli inizi della solidarietà nazionale). Le confederazioni sottoscrivevano interamente alla teoria per la quale la crisi in corso (quella appena chiusa del 1975, quella in formazione del 1977, o quella più generale del sistema capitalistico internazionale? non è mai stato chiaro a quale crisi si riferissero le confederazioni) esigeva che i lavoratori dipendenti sopportassero — nella distribuzione del reddito — un peso superiore a quello del resto della società; le confederazioni ritenevano ragionevole che qualche forma di « give back » fosse necessaria, per ricostruire una controparte padronale che avesse le motivazioni sufficienti per uscire dalla crisi; in particolare, i vertici sindacali pensavano che la minor crescita salariale, ed una maggior quota del profitto nel reddito nazionale, fossero condizioni necessarie per la ripresa degli investimenti e dell'occupazione. Si pensava anche che con una minor dinamica dei costi

del lavoro, si sarebbe potuto mettere un freno al processo inflazionistico, ed evitare un continuo scivolamento nel cambio della lira. Del resto, nessuna voce autorevole si era levata che indicasse una politica economica e sindacale diversa da quella dei « sacrifici », e la cultura dominante favoriva le tesi del patto sociale (oggi trasformatesi in « scambio politico »). Ciò che si opponeva ad una politica dei redditi, volta a moderare la dinamica del costo del lavoro, era la forza del movimento operaio in quanto tale — sostenuta dal grande mutamento istituzionale prodottosi a partire dal 1968 (Statuto dei lavoratori, scolarità di massa, riforma pensionistica, ecc.). Il quadro sindacale intermedio era ancora grandemente influenzato da questa forza, si sentiva legittimato da questa, e non poteva assumere la politica dei « sacrifici » se non come imposta dall'alto (o dalle circostanze esterne). Così, le politiche da patto sociale dovevano essere formalmente respinte o edulcorate dai vertici sindacali (ricordiamo le « contropartite » richieste in cambio dei sacrifici: un concetto assurdo, dato che il problema era quello di ridurre il saggio di crescita del reddito reale dei lavoratori), ma non dovevano essere sostituite da altre politiche: ché anzi è stato necessario per le confederazioni affermare per lungo tempo — al fine di legittimarla agli occhi della base — la contrattazione con il governo, pur essendo esse coscienti della sua intima contraddittorietà (non potendosi, ripetiamo, richiedere contropartite efficaci data la tesi di fondo). Si assiste così ad una serie di equilibrismi: per poter cedere (beninteso, il minimo possibile, ché le confederazioni sono in buonafede) alla controparte, senza perdere il rapporto con la base, occorre allungare il tiro verbale, costruendo obiettivi molto generali ed inventando contrapposizioni astratte tra occupati (la base del sindacato) e disoccupati (anche questi base del sindacato: non si è disoccupati per la vita, bensì semplicemente per un maggior numero di mesi); e consentire una lenta erosione del reddito reale dei lavoratori, colpendo quelle parti del reddito che sono meno visibili, o i cui effetti sono distribuiti così da non investire immediatamente la massa dei lavoratori. Qui nasce la deindicizzazione delle liquidazioni: un sostituto dell'abolizione o della limitazione della scala mobile, che ha significato soltanto come mezzo per ridurre la dinamica del costo del lavoro.

Per questa sua caratteristica, non vale il ragionamento che fanno alcuni sindacalisti nell'opporsi al referendum: essere stata recuperata la perdita di reddito reale con l'aumento dei salari reali ottenuto successivamente: lo scopo delle confederazioni essendo appunto una riduzione della quota del salario nel reddito nazionale (ciò che si è verificato, attraverso le contrattazioni collettive ed aziendali successive alla deindicizzazione). Se passasse il referendum e si ricostituisse il valore passato delle liquidazioni, vi sarebbe certamente un costo per le imprese che — nella mentalità confederale — sarebbe sottratto al potere negoziale delle confederazioni. Notiamo qui — al di là dell'ideologia di politica economica — un eccesso di fiducia istituzionale; non sembra che i vertici del sindacato abbiano riflettuto che, se si abroga la legge sulle liquidazioni, il merito non andrà alle confederazioni; se non si abroga, la minoranza vedrà nel sindacato l'avversario del proprio livello di vita mentre la maggioranza, poiché non si aspettava un miglioramento, non considererà il sindacato meritevole di alcunché; se non si vota affatto, il sindacato sarà considerato irrilevante.

La decisione confederale sulle liquidazioni nel 1976-1977, che equivaleva alla condanna a morte di questo istituto in un periodo più o meno lungo in dipendenza del saggio di inflazione, costituiva comunque una scelta quanto alla natura della liquidazione: questa era vista come parte del salario, benché differito nel tempo, e perciò corrispettivo della prestazione lavorativa; il prezzo del lavoro, sul mercato, si esprimeva anche nella liquidazione, che dunque non avrebbe una ragione specifica per essere pagata alla fine del rapporto, soprattutto da quando la riforma pensionistica poteva far sperare che la pensione costituisse il reddito principale per il periodo successivo alla fine dell'attività lavorativa.

Molti sindacalisti affermano, oggi, che in presenza di pensioni decenti e indicizzate, la liquidazione non ha più senso: un modo per sostenere che la liquidazione non è che un sostituto imperfetto della pensione. La pensione, tuttavia, non è salario differito, e non ha molto a che vedere — se non per ragioni che attengono ad una fase di transizione — con l'attività lavorativa; se è vero che le pensioni ancora oggi si differenziano in relazione al reddito guadagnato nel lavoro, tutto il senso della riforma pensionistica era quello di tendere a garantire un reddito egualmente decente per tutti gli anziani. Se la liquidazione è un sostituto della pensione, allora anch'essa non sarà salario differito e non avrà la natura di retribuzione di attività lavorativa in quanto tale. Certo, il reaganismo avanzante e certe edulcorate visioni meritocratiche — penso al Martelli di Rimini, che costruisce le classi sul merito (e chi può rifiutare di essere parte della classe del merito?) — possono far perdere questa caratteristica egualitaria al sistema pensionistico: se fosse così, la pensione diventerebbe salario differito, e la liquidazione ne sarebbe un doppione. Senonché, prima della riforma pensionistica, quando le pensioni si differenziavano sulla base del reddito guadagnato durante l'attività lavorativa, e perciò costituivano salario differito, le liquidazioni esistevano. E dunque non erano, allora, salario differito.

Oscuramente, del resto, le stesse confederazioni non sono ben sicure della natura della liquidazione; perché se è vero che l'avevano condannata deindicizzandola, l'avevano poi riscoperta a Montecatini, quando ne avevano chiesto la rivalutazione; oggi, di nuovo, sembra vogliano toglierle legittimità; ed è proprio l'alternarsi di posizioni diverse che rivela l'imbarazzo cui accennavo all'inizio.

Liquidazioni, governo e padronato

Lo stesso imbarazzo è manifestato dal recente progetto di legge governativo, che è preso dal desiderio di abolire questo istituto — e per farlo deve configurarlo come salario differito, e perciò riconducibile al salario mensile — ma anche dalla necessità di evitare il referendum che costringe a dare dignità separata alla liquidazione rispetto al salario. La via scelta è quella di ridurre il volume delle liquidazioni, per non gravare le imprese di un costo che queste ritengono eccessivo, e di predisporre un orizzonte temporale nel quale le liquidazioni tendano a riflettere meglio che nel passato il salario guadagnato durante l'attività lavorativa. Certo, se si fosse voluto realmente abolire l'istituto, si sarebbe dovuto procedere lungo la via dell'uguaglianza assoluta delle liquidazioni; in tal modo si sarebbero assimilate alla pensione, e sarebbe stato possibile costituire un processo alla fine del quale la politica delle pensioni e quella delle liquidazioni potevano essere unificate. Anche qui vediamo una buona dose di orgoglio istituzionale: il governo ritiene di poter contrattare meglio delle parti sociali, e cerca di istituire il proprio compromesso; anch'esso subisce il destino delle confederazioni: nel senso che se non si vota, i cittadini renderanno il governo responsabile del mancato miglioramento (e considereranno il proprio salario, sia pure differito, alla mercè delle forze politiche: col che risulterà difficile dare dignità statale, anziché meramente partitica, alle imposte dirette); se il referendum passa, sarà a dispetto delle forze politiche; e se non passa, la minoranza vedrà offeso il proprio diritto, mentre la maggioranza vedrà confermato il proprio qualunquismo.

Per le imprese, quello delle liquidazioni è apparentemente soltanto un problema di costo, ovviamente da minimizzare. Ma a guardar meglio anche le imprese sembrano imbarazzate: esse infatti non disconoscono la legittimità delle liquidazioni, che dunque vedono come una necessità strutturale del mercato del lavoro; ma prese come sono dal timore del loro costo, non avanzano alcuna tesi in merito alla loro natura. E' comunque significativo che non si ripeta oggi, da parte padronale, quanto si disse nel 1977, essere cioè la liquidazione un istituto « silvo-pastorale », quasi un residuo di un'epoca ormai tramontata.

Mercato interno del lavoro e liquidazioni

Tanto imbarazzo nasce, a mio parere, da una caratteristica dimenticata, o non abbastanza apprezzata, della liquidazione. Comunque riformata e definita, la liquidazione è un istituto caratterizzato dal fatto che è pagato alla risoluzione del rapporto di lavoro, e che fino a quel momento resta come disponibilità finanziaria del datore di lavoro.

Ho già cercato di descrivere brevemente (sul *Manifesto*) ciò che possono significare queste caratteristiche, e riprendo qui quell'analisi. E' possibile che la liquidazione debba oggi interpretarsi — e forse non solo oggi — come un premio per la mancata mobilità del lavoratore. Per la singola grande impresa, caratterizzata da processi produttivi e da una organizzazione che la distinguono da tutte le altre imprese, con una sua storia tecnologica ed organizzativa particolare, la forza lavoro occupata non ha valore soltanto per l'erogazione della prestazione lavorativa come valutata sul mercato esterno del lavoro: la professionalità dei lavoratori di una impresa consiste anche nella conoscenza di quel particolare processo produttivo ed organizzativo, e tale conoscenza consente fluidità di informazioni, decentramento di decisioni, rapidità di scelta, informalità e minor burocratizzazione nei rapporti organizzativi. Il nucleo operaio dell'impresa costituisce una unità organizzativa reale, anche al di là di riconoscimenti formali, nel senso che è capace di operare anche in assenza di controlli, o in forma piuttosto contrattuale che burocratica. D'altro canto, il lavoro indiretto che caratterizza l'impresa è a sua volta professionalizzato sui processi informativi e decisionali tipici della singola impresa, ancora più che sulle conoscenze formalizzate, vendibili sul mercato esterno. E' per questo che, per una varietà di posizioni in organico, l'esperienza di lavoro vale spesso più di corsi di formazione professionale; e la fedeltà all'azienda — vista come una piccola società complessa — più della competenza tecnica.

In varia forma, le caratteristiche che rendono la forza lavoro specifica all'impresa sono sempre state presenti: negli anni '50 e '60, in condizioni di piena occupazione, il mercato interno del lavoro — come si definisce questa caratteristica, per sottolineare l'impermeabilità dell'occupazione di una impresa alla mobilità esterna — era favorito dalle imprese, che temevano la concorrenza sul mercato del lavoro. Negli anni più recenti, di fronte ad un grande salto nel volume della disoccupazione, avremmo dovuto attenderci una riduzione del peso del mercato interno. Ma non è così. Quando l'economia fluttua fortemente e frequentemente, come accade in Italia dal 1971, le imprese non possono alterare altrettanto grandemente e rapidamente i propri impianti e la propria forza lavoro. Anzi, in tali condizioni, quando è necessario realizzare gestioni più elastiche in risposta agli stimoli provenienti dall'esterno (variazioni nei prezzi relativi degli *inputs* rispetto all'*output*, diversificazione di prodotti, variazioni nei volumi domandati tra diverse linee di produzione, stoccaggi variabili, ecc.), è ancor più necessaria una forza lavoro mobile all'interno, capace di spostarsi rapidamente, pur mantenendo la « cultura » (le procedure, i canali informativi, le particolarità del *lay-out*, e così via), di quell'impresa.

Diventa allora necessario retribuire questa professionalità particolare, ed è naturale retribuirla (con la liquidazione) almeno in proporzione alla durata del rapporto di lavoro, dato che vi è stretta correlazione tra la lunghezza del rapporto e la professionalità internalizzata dei lavoratori. Ove l'impresa fosse indotta a liberarsi della propria forza lavoro ad ogni episodio recessivo, ed a riassumerne altra sul mercato ad ogni ripresa, perderebbe le professionalità internalizzate da un lato, e contribuirebbe dall'altro a far crescere la concorrenza sul mercato esterno del lavoro ad ogni ripresa produttiva.

A ben pensarci, è per consentire un basso costo di questa particolare professionalità, che si sviluppa in Italia la Cassa Integrazione Guadagni: un istituto che consente all'impresa di liberarsi del costo del lavoro in fase di recessione, senza perdere il beneficio della professionalità del singolo operaio quando giungerà la ripresa poiché, come è noto, il rapporto di lavoro resta integro. Vista in questo modo, la Cassa Integrazione è un sostituto della liquidazione: ma si tratta di un sostituto parziale, perché la CIG rimedia agli eventi del ciclo per l'impresa, ma non retribuisce la mancata mobilità nel lungo periodo. In altri termini, la domanda di mobilità interna da parte delle imprese cresce quando il sistema fluttua, e occorrerà retribuire la mancata mobilità esterna con le liquidazioni. La CIG interviene a ridurre il costo per l'impresa di un sistema a scarsa mobilità esterna.

Tornando alla liquidazione, si intende subito perché questa è pagata con fondi che si accumulano nell'impresa. E' stato spesso suggerito — e del resto vecchie leggi lo prevedevano — che il fondo liquidazioni fosse accumulato in sede pubblica; e ciò sarebbe del tutto naturale se la liquidazione dovesse vedersi come un sostituto della pensione. Se invece si tratta della retribuzione della mancata mobilità, non è fuori luogo che il fondo venga accumulato dall'impresa. Possiamo infatti assimilare il valore aggiunto dalla mancata mobilità del lavoratore all'impresa ad un avviamento della stessa impresa: o ad un patrimonio specifico dell'impresa, la cui sostituzione costerebbe cara, sia in termini di ritardi di consegne sia in termini di qualità e affidabilità dei prodotti. In altre parole, se la formazione professionale è internalizzata, anche solo in parte, e non può ritrovarsi sul mercato esterno del lavoro, la sua retribuzione ha la natura di un contributo al capitale, al valore dell'impresa. Se è così, è naturale che l'impresa accumuli la liquidazione essa stessa, quasi si

Di Giesi

trattasse di una partecipazione dei lavoratori al suo valore; ed è anche naturale che tale partecipazione sia illiquida, così come poco liquido è il valore di un'impresa.

La retribuzione della mancata mobilità ha significato anche quando l'impresa — come succede frequentemente in questi anni — tende a smobilitare una parte della sua forza lavoro, e l'incentiva alle dimissioni (prepensionamenti, ad esempio): questa circostanza non toglie, infatti, che resti necessario all'impresa mantenere la forza lavoro che più le interessa, e di nuovo proprio per le sue caratteristiche di conoscenza della specificità dell'impresa; per questo i lavoratori temono la CIG speciale, come l'anticamera del licenziamento, e in genere premono per una CIG a rotazione: nel corso di un processo di ristrutturazione, infatti, è l'impresa che determina quale parte della propria forza lavoro debba continuare ad essere internalizzata, e quale no (gli abusi, nella forma di discriminazione politica e sindacale, sono sotto gli occhi di tutti: e possono considerarsi la forma estrema e grottesca di espressione della professionalità specifica all'impresa).

Questi casi mostrano con grande evidenza perché debba essere retribuita la mancata mobilità: poiché il mercato esterno del lavoro non può esprimersi, se non molto parzialmente, in termini di professionalità specifiche ad una impresa, il lavoratore posto in « mobilità » — e che proviene da un mercato interno del lavoro — non ha alcuna speranza di potersi offrire su un mercato, per così dire, oggettivo: se anche alterasse la retribuzione richiesta, o la propria formazione professionale (il suo « saper fare »), non avrebbe alcuna assicurazione di veder ridotto il pericolo di disoccupazione, e ciò perché proviene da un mercato, appunto, internalizzato, nel quale la professionalità non era vendibile, come tale, all'esterno.

Sarebbe errato pensare che il mercato interno del lavoro esiste soltanto nella grande impresa; recenti ricerche tendono a rilevare come la mobilità sia scarsa dappertutto, e come i mercati interni — almeno in Italia — siano una caratteristica di tutte o quasi le forme di impresa, e di tutte o quasi le dimensioni. E' perciò lecito che l'istituto della liquidazione sia generale: anche se non è affatto detto che tale istituto debba essere regolato per legge. Anzi, se esso nasce, come qui ipotizzato, dalla retribuzione di professionalità specifiche a ciascuna impresa, l'istituto ha più propriamente una natura aziendale, piuttosto che di categoria, e si presta meglio ad essere contrattato a quel livello. Del resto, tutto ciò era forse implicito nello stesso concetto di inquadramento unico: se si tendono ad eliminare carriere separate tra operai ed impiegati, anche le professionalità tendono a confondersi, e l'universo-impresa diventa più rilevante del mestiere, della macchina o della linea.

Conclusione

Se questa trasformazione del mercato del lavoro sia cosa buona o cattiva, è altro problema. Ciò che impedisce la mobilità sul mercato è, in genere, visto come un fattore che riduce il benessere sociale; e la monetizzazione di una restrizione di libertà non può mai vedersi come un beneficio. In fondo, fino ai primi anni '70 ci si muoveva sulla via della mobilità volontaria. Con la crisi degli anni successivi, e con le nuove caratteristiche cicliche dell'economia, la mobilità volontaria cede il passo ad una forma imperfetta di mobilità contrattata, certamente un arretramento, dal punto di vista sociale. Ma il sistema — sia pure oscuramente e nell'imbarazzo delle parti — crea in parte i propri correttivi: il mercato interno del lavoro, infatti, è certamente uno stabilizzatore automatico del ciclo, poiché consentendo la presenza di un eccesso di forza lavoro nelle imprese durante la fase di recessione e crisi, impedisce che la crisi divenga esplosiva.

Come si vede, i meccanismi del mercato del lavoro sono complessi, e spesso controintuitivi: le parti sociali non possono intervenirvi casualmente, o preoccupati soltanto della propria legittimità in quanto istituzioni. Rischiano, infatti, di svuotarsi di rappresentatività. Per questo, è bene che il referendum si faccia: forse non c'era più bisogno di una lezione, dopo i fischi di Piazza S. Giovanni, ma resta il dubbio che i fischi non siano affatto sufficienti •

P. L.

Un ventaglio di questioni che vanno dal ruolo della DC nella società alle alleanze nelle giunte locali. Le due anime del congresso: quella neoliberista e quella populista. La polverizzazione delle correnti.

LA QUADRATURA DEL CERCHIO

Alternativa impossibile senza la collaborazione dei partiti di sinistra

di Mario Gozzini

● Commissione parlamentare di inchiesta sulla P2. La Presidente Anselmi, personalmente, ce la mette tutta per incidere a fondo e districare il groviglio di intrighi: stimolata, con ogni probabilità, anche dalla convinzione che si possa pervenire, per quella strada, a saperne di più sulla tragedia Moro, in cui fu così drammaticamente coinvolta come tramite fra la famiglia e il partito. Personalmente, ho detto: perché la sua decisa volontà non sembra molto condivisa né dai suoi « amici » democristiani né dai socialisti, i quali, gli uni con più eleganza, gli altri con meno scrupoli, puntano quasi per istinto a una soluzione analoga a quella della commissione Sindona: c'è stato un solo lestofante, di nome Gelli, fuggito all'Estero, che ha carpito la buona fede di molti, desiderosi solo di far carriera o di combinare qualche grasso affare. A questo fine, più persone si convocano e si ascoltano, più si mandano le cose per le lunghe, di proroga in proroga, e meglio è. Polverone, insabbiamento: vecchia storia, che si ripete secondo un collaudatissimo copione. Lo Stato, i suoi servizi, i partiti lindi come agnellini, gli intrighi, le collusioni le complicità fantasie dello scandalismo dei comunisti.

E la Presidente Anselmi, per tentare di uscire in maniera diversa, meno deludente, non può contare che sull'appoggio dei comunisti medesimi: numericamente insufficiente, peraltro, a evitare l'esito scontato (a parte la magra consolazione della relazione di minoranza che nessuno legge).

Tra questo copione e la crescente sfiducia della gente nei partiti (nelle istituzioni) c'è un rapporto strettissimo. Si ha qui, senza dubbio, una delle cause di fondo della minor partecipazione politica, non soltanto elettorale. D'altronde, il « far quadrato », la difesa accanita del « sistema » — non si manda a casa per indegnità nemmeno lo sconosciuto sindaco di uno sconosciuto paese che ha pur avuto contatti, accertatissimi, con Cutolo: ma l'abitudine, ormai, non è soltanto democristiana — dipende, in definitiva, dalla mancanza di ricambio nel Governo della Repubblica, dal carattere « zoppo » o anomalo della democrazia italiana. Il copione regge perché chi governa è sicuro di continuare a governare. Ne consegue che gli sforzi dei sinceri e degli onesti, interni alla DC come l'Anselmi, o esterni come gli Scoppola e i Pedrazzi, son destinati a rimaner del tutto vani.

Sono perfettamente consapevoli, quei sinceri e quegli onesti, che il passaggio dalla Presidenza del Consiglio laica, che già c'è (e Spadolini sta facendo dura esperienza dell'inerzia fortissima insita nel « sistema »), a una Presidenza socialista suffragata dalla concorrenza alla DC sul medesimo elettorato, non servirebbe a molto perché — a parte qualsiasi giudizio sul PSI di Craxi — garantirebbe comunque al partito « cristiano » una grossa aliquota di potere.

E allora? La condizione necessaria per rompere il « sistema » e i suoi intrighi, invariabilmente coperti o insabbiati, è il venir meno della sicurezza di continuare comunque a governare. E' il maturare della possibilità che la DC sia mandata, dopo quasi quarant'anni, all'opposizione. Mi pare che questa sia l'unica cura che può, forse, rigenerare il partito. Lo pensano, del resto, non pochi democristiani.

La linea dell'alternativa democratica a questo mira. Ma essa si scontra, in primo luogo, con la contraddizione fra un PCI che, per la sua forza e la sua storia, non potrebbe non esserne la guida, e un PSI che vorrebbe far propria l'alternativa solo in posizione di preminenza: chissà mai quando.

D'altra parte, anche ammesso che PCI e PSI trovino la via della collaborazione, l'alternativa resta impossibile senza il realizzarsi di altre condizioni. Una delle quali ci fu insegnata dal referendum del '74 sul divorzio (e in maniera forse più confusa, anche da quello dell'81 sull'aborto): la vittoria delle sinistre è determinata da un consistente spostamento di voti cattolici.

Ora la formazione di un secondo partito di ispirazione cristiana non è ipotesi realistica. I credenti che in tempi lontani o recenti si sono allontanati dalla DC già votano e militano coi partiti di sinistra e non sentono alcun bi-

Come da copione il congresso scudocrociato si svolgerà a caldo

I sei nodi della Dc

di Italo Avellino

Come era nelle lontane previsioni, il 15° Congresso della DC si apre in un quadro politico convulso. Un congresso a caldo. Col governo Spadolini virtualmente in crisi, secondo pronostico. Con l'incubo delle elezioni anticipate, secondo pronostico. Con lo spettro incombente della scadenza referendaria che, seppur non messo da conto mesi fa, aggrava il quadro politico. In politica, si sostiene, ogni previsione per essere attendibile non deve superare i tre mesi, in certi casi al massimo i sei mesi. Ebbene questa volta il pronostico di un congresso democristiano a bocce in convulso movimento, risale a più di un anno fa. Se quel lontano pronostico si è avverato, è perché tutto sommato la politica ha la sua logica da rispettare. La crisi che agita il paese ha origine nella crisi della DC, nella rottura della identità del « regime » con il partito di maggioranza relativa. Nella rottura della cosiddetta identificazione (trentennale) fra Stato e Democrazia Cristiana. L'epicentro della crisi è, quindi, la DC. E poiché il congresso nazionale democristiano è l'avvenimento centrale della DC, geometricamente tutto si addensa sulla 15ª assise dello Scudocrociato.

Attorno al 15° Congresso democristiano si è da tempo stabilito un vero e proprio assedio, con ripetuti assalti esterni per determinarne preparazione, svolgimento, esito. Da ottimo stratega

➠

sogno di un « loro » partito. La DC, per sua natura, non può diventare né il polo conservatore della politica italiana né il braccio secolare del « soggetto popolare cristiano »: nell'un caso come nell'altro sarebbe la sua fine. I desideri di Craxi, da una parte, dei ciellini, dall'altra, son destinati a rimaner tali.

Allora sui partiti di sinistra pesa la responsabilità di creare le condizioni perché l'esodo di cattolici dalla DC diventi sempre più imponente, non si rifugi nell'astensionismo, trovi in essi non certo la terra promessa ma una scelta politica accettabile. Va registrato con soddisfazione, in questo senso, l'accenno autocritico di Berlinguer, nella relazione all'ultimo Comitato centrale, sull'insufficiente attenzione del suo partito alle voci molteplici e ai fermenti nuovi dell'area cristiana e cattolica.

Si deve infatti deplorare, a mio giudizio, che le grandi acquisizioni teoriche del XV Congresso sul modo di intendere il marxismo, sul ripudio della tesi secondo la quale sarebbe bastata la trasformazione delle strutture sociali per far scomparire la religione, sul primato della coscienza personale in ordine alle scelte filosofiche e religiose, sull'ateismo, siano state così poco messe a frutto. Dentro e fuori il partito. Eppure si tratta di acquisizioni decisive perché tolgono ogni fondamento alla vecchia inconciliabilità tra fede cristiana e scelta comunista in Italia: al limite perfino l'antica riserva di un Mounier nell'immediato dopoguerra (non mi iscrivo al partito comunista perché non potrei mai diventarne il segretario generale dato che sono cattolico) non può più essere avanzata nei confronti del PCI, almeno in linea di principio.

Nulla si è fatto, ad esempio, per impostare un confronto serrato fra le tesi congressuali e la lettera del P. Arrupe sul marxismo e l'uso che i Gesuiti possono farne (lettera che resta, nonostante le vicende della Compagnia, documento autorevole non diminuito né, tanto meno, smentito).

Ancora: si è completamente mancato di incalzare, perché si pronunciasse, un P. Sorge, il quale, prima del XV Congresso, molto insisteva sul contrasto, nello statuto, fra art. 2 — ci si iscrive al PCI sulla base del programma politico, indipendentemente dalle convinzioni filosofiche o religiose — e art. 5 — obbligo di studiare e applicare il marxismo-leninismo — ora che l'art. 5 è stato eliminato (e non perché si è riposto in soffitta il marxismo, come qualcuno disse, ma perché si è fatto tesoro di quella lezione in modo storicizzato, o laicizzato, liberandosi dalle secche sterili del dogmatismo astorico in cui sono ancora irretiti i sovietici e non pochi altri partiti comunisti: il contrasto sulla Polonia nasce anche di qui).

Attenzione alle voci e ai fermenti cattolici vuol dire, altro esempio, stare in guardia dall'appiattirsi sulle posizioni del Cidi in tema di insegnamento della religione nella scuola. Non ho firmato e non sosterrò quella proposta di legge: la considero laicista molto più che laica, secondo una distinzione essenziale che ho visto con gioia ripresa ed esaltata da Berlinguer nella recente relazione già citata. Se non vogliamo far risorgere storici steccati bisogna dare ascolto attento alle voci di quei cattolici laici, che non sono e non saranno mai, ovviamente, laicisti — Lega Democratica, rivista « Religione e Scuola » ecc — i quali propongono una soluzione più avanzata del problema, ben oltre la facoltatività dei porti franchi confessionali e le strettoie concordatarie.

Quanto al PSI, la mia impressione è che la sua sfida orgogliosa difficilmente possa rispondere alle attese dei cristiani sempre più insoddisfatti o addirittura insofferenti della DC. Anzitutto c'è la sua cultura, tradizionalmente laicista: anche se disinvoltura e spregiudicatezza ormai largamente provate son lì pronte per annacquarla e trasformarla. Poi, proprio perché si propone di conquistarne una parte di elettorato, il PSI si è appropriato di molti vizi della DC: non senza, talvolta, aggravarli. Infine, c'è il fatto che di mandare la DC all'opposizione il PSI non ha alcuna intenzione: vuole toglierle quanto più potere possibile ma senza mettere in crisi il modo di gestirlo. Ecco perché mi sembra improbabile un afflusso di voti cattolici verso i socialisti: il che non esclude affatto un afflusso di voti democristiani che di cristiano non hanno più nulla, e da tempo.

Certo è che, se si guarda bene, siamo alle prese con la quadratura del cerchio. Senza alternativa nel governo, tutto resta com'è. E l'alternativa è impossibile senza la collaborazione dei due maggiori partiti della sinistra e la partecipazione di una forte aliquota di cattolici.

Forse anche la Presidente Anselmi si trova di fronte alla quadratura del cerchio (e soffre il conseguente senso di impotenza). Forse provano qualcosa di analogo i democristiani a congresso, voglio dire quelli più pensosi e consapevoli, anche se non lo confessano nemmeno a se stessi. Anche se guardano con interesse e speranza — e lo dicono — ai comunisti.

Sulle spalle dei quali sta la responsabilità più grande •

Bettino Craxi questo ha fatto in tutti questi mesi, condizionando più di un capo storico della DC, più di un « signore delle tessere » democristiano, la fase congressuale del partito di maggioranza relativa. Anche Enrico Berlinguer all'ultimo Comitato Centrale con quella che Arnaldo Forlani ha definito « *l'offerta ambigua* » del PCI, è di fatto posto fra gli assedianti. Perché, per quanto vaga e imprecisa, una qualche offerta o proposta verso alcuni settori democristiani, è partita da via delle Botteghe Oscure. Non la riproposizione del compromesso storico come è stato detto troppo semplicisticamente, ma un segnale alla Moro per capirci (strategia dell'attenzione). Una « *disponibilità* » del PCI che sembra presagire un diverso rapporto fra l'opposizione parlamentare comunista e la presidenza del Consiglio dopo il 15° Congresso della DC. Ed è notissimo che una delle maggiori ambizioni della DC di Flaminio Piccoli è la riconquista della poltronissima di Palazzo Chigi.

E' in questa congiuntura agitata che si apre il congresso democristiano. Il momento è serio, e pertanto l'analisi dello svolgimento congressuale non può ridursi al consueto pettegolezzo sui fatti e i misfatti interni della DC. Sei sono le questioni che gli ottocento congressisti dello Scudocrociato dovranno affrontare e risolvere: 1) la proposta culturale e politica, ovvero come ristabilire la propria egemonia culturale e politica sullo Stato; 2) la scelta del nuovo segretario; 3) la formula di governo per il restante scorcio di legislatura o per dopo le elezioni anticipate; 4) il rapporto col PSI alleato necessario ma anche primo antagonista; 5) i rapporti con gli altri partiti laici (PSDI, PRI, PLI); 6) il rapporto con i comunisti, e in particolare la questione delle alleanze negli enti locali dove Giulio Andreotti (e altri) preme da mesi perché salti la pregiudiziale anticomunista per rimettere in movimento i rapporti triangolari nelle amministrazioni locali fra DC-PCI-PSI.

Ognuna di queste sei questioni ha naturalmente le sue articolazioni. La proposta culturale e politica investe il tema degli « esterni » e del neo-collateralismo, oltre a intrecciarsi col problema dei rapporti col PSI: la DC partito *più laico* o *più popolare?* E', a nostro avviso, molto improbabile che, nel momento in cui riallaccia faticosamente antichi rapporti con gli « esterni » collaterali, la DC abbandoni la sua vocazione *popolare* o populista. Formigoni, l'esterno che rappresenta l'ala movimentista popolare (non si entra qui nel merito, sia chiaro), non a caso insiste su questa priorità rispetto alle altre questioni. Dalla connotazione «culturale » della DC, trampolino del suo rilancio, discende la scelta del segretario. Più *popolare*, più *laico*, più *liberista?* Si potrebbe obiettare che la scelta del segretario sarà, banalmente e come al solito, il frutto delle *combines* di correnti, un gioco di potere interno. Fino a un certo limite perché anche i numeri, le percentuali della spartizione dei delegati hanno la loro connotazione « ideale ». Il già citato Formigoni non può, non potrà, aderire a una DC neoliberista, efficientista di orientamento razionalista, ad esempio.

Dai risultati dei congressi regionali e locali, appare una polverizzazione delle correnti, più che la loro scomparsa. L'atomizzazione delle vecchie correnti. Neanche l'area Zac è un gruppo omogeneo nonostante le apparenze: Gullotti non è Granelli, Cossiga non è Bodrato, Galloni non è De Mita. Lo stesso per l'altro grande raggruppamento, quello doroteo dove Piccoli e Bisaglia divergono addirittura sulla connotazione della futura DC. Perfino la corrente più monolitica da sempre, quella fanfaniana, non lo è più: soltanto la buona predisposizione può far sostenere che Arnaldo Forlani dice le stesse cose di Amintore Fanfani. E fra gli ami-

ESTERNI D'ASSALTO

● « Venendo qui, avevo qualche dubbio sul fatto che sarebbe davvero stata un'assemblea di "esterni". Adesso non ne ho più. Son tutti fuori, nei corridoi, sul piazzale. Più esterni di così! »

In questa battuta, pronunciata al microfono dell'« Augustinianum » da uno dei 560 « esterni » dc convenuti il 17 e 18 aprile scorsi a Roma per eleggere i loro delegati al congresso democristiano di maggio, è riassunto forse tutto il « colore » di un'assemblea che di « esterno » alla Dc ha avuto ben poco.

Intanto le facce. Comodamente seduti in poltrona, circondati perennemente da uno stuolo di fedeli, e con appeso alla giacca, ben visibile, il loro cartellino, c'erano personaggi come Willy De Luca, direttore generale della Rai, con il suo capo ufficio stampa Aldo Palmisano, il presidente dell'Iri Pietro Sette, tutti i giornalisti democristiani del TG-1 con espressione assorta, e poi Ettore Bernabei, il professor Cigola, il sindacalista Paolo Sartori. Tutti democristiani Doc, con tessera in tasca da anni, « più interni degli interni », come dice Roberto Formigoni, del Movimento Popolare, ma presenti qui a rappresentare il mondo della cultura e del lavoro « esterni » alla Dc.

Dal microfono, alcuni volenterosi si cimentano con l'impresa di farsi ascoltare parlando della « necessità di spiritualismo » espressa dal paese, o del malefico influsso della cultura « marxistico-psicoanalistico-scientista ».

Un altro delegato, di quelli « che parla alla buona », l'applauso lo strappa dicendo che insomma, va bene le critiche, ma senza esagerare: « La Dc non ha mai potuto fare quello che avrebbe voluto. E' stata sempre condizionata dai suoi alleati: fin dal 1948! » Ma anche lui, in fondo, lo ascoltano in pochi. Come nella migliore tradizione dc, infatti, chi conta sta fuori della sala.

Gerardo Bianco, capogruppo alla Camera, sta ad esempio confabulando in corridoio, seminascosto da una fila di soprabiti. A un certo punto il suo discorso si fa concitato, e il tono della voce più basso. Alla fine il suo interlocutore sbotta, con aria sollevata: « Ma allora De Mita non è candidato unico! »

Sembra proprio di no, visto il « toto-segretario » in pieno svolgimento in tutti i capannelli. Galloni passa solo un attimo, autorevole, e quasi non entra in sala. Parla fitto con qualcuno, si accerta forse che tutto sia in ordine: all'area Zac, infatti, « spetta » il 30 per cento dei delegati degli esterni. In nome del rinnovamento.

Evidentemente ottiene assicurazioni che tutto è in regola, perché sparisce in fretta, mentre cominciano a circolare i foglietti con i nomi dei candidati.

Un delegato molto distinto, capelli brizzolati e abito blu, sta scrivendo dei nomi. Si avvicina qualcuno, e lui nasconde tutto, come un bambino sorpreso dal maestro a giocare a battaglia navale. Poi ricomincia a scrivere, assorto.

Poco lontano, un giovane interpella Formigoni: « Roberto, dice concitato, c'è una manovra per fregare quelli del Movimento per la Vita. Li tagliano via, non li vogliono far passare ». Ma Formigoni è tranquillo: « E' tutto a posto — replica — c'è un accordo preciso, non ti preoccupare ». Poi raggiunge i giornalisti. Dice che non ha identikit di segretari da vendere, e che comunque non basta « un bel faccione nuovo » per cambiare volto alla Dc: sembra infatti che gli piaccia Flaminio Piccoli, faccetta striminzita ed indiscutibilmente usata ●

Stefano Marroni

ci di Donat Cattin ci sono quelli disposti a sopportare Craxi e quelli che gli sono acerbamente invisi. Le cifre sulla suddivisione per correnti degli 800 congressisti, offrono soltanto una certezza: l'atomizzazione delle vecchie correnti fra le quali — a dimostrazione — quella di Andreotti, senza essere cresciuta rispetto al precedente congresso, appare fra le più grandi. Perché le altre si sono più o meno frantumate. Ne consegue, così, che inevitabilmente Giulio Andreotti avrà un ruolo determinante, forse decisivo, nella scelta del futuro segretario della DC. Curiosamente, per la prima volta nella sua lunga carriera Giulio Andreotti « vincerà » un congresso.

La seconda parte dei problemi che il congresso della DC dovrà risolvere investe, all'ingrosso, il problema delle alleanze. In particolare il rapporto con il PSI. Semplificando: se il congresso democristiano deciderà di andare fino in fondo al « chiarimento » con Craxi, le elezioni anticipate saranno inevitabili. E la DC si sentirà in condizioni di misurarsi con Craxi a seconda della opzione sulla sua natura o *popolare* o *neoliberista*, e della conseguente scelta dell'uomo suo più *popolare* o più *neoliberista* chiamato a rappresentarla. Se invece ne esce un compromesso, il chiarimento sarà di maniera, dilatorio. Lo scontro con Craxi rinviato. Per quanto centrale, la questione dei rapporti con Craxi è, nell'imminenza del congresso, fuori portata da ogni previsione. Bisognerà attendere per capire.

Infine il problema dei rapporti con i comunisti. Il peso dell'area Zac e il ruolo che Giulio Andreotti avrà in congresso lasciano prevedere che, pur con innumerevoli precisazioni di eccezionalità, la vecchia discriminante che vuole la DC mai associata al PCI nella gestione di amministrazioni locali, cadrà. Anche per togliere al PSI di Craxi un privilegio che si traduce in un consistente potere capillare. Andreotti ha fatto di questa « apertura » il presupposto della sua azione politica, per ora inascoltato anche da parte comunista. Possiamo certamente sbagliare previsione, ma sbilanciandoci, riteniamo che su questo argomento tutt'altro che irrilevante, qualche grossa novità ci sarà. E non è detto che in alcuni ambienti del PCI non se ne abbia avuto sentore. Il che spiegherebbe l'integrazione, inattesa, di Berlinguer nella sua enunciazione dell'alternativa democratica. **I. A.**

Mitterrand e Berlinguer

ALTERNATIVA SENZA AGGETTIVI

Il Pci lancia segnali, Craxi dovrebbe raccoglierli

di Nevol Querci

So di dare un dispiacere a Craxi, so che nel PSI alcuni suoi discepoli mi tacceranno di filo-comunista, so tutto questo ma debbo egualmente dire che gli elementi sostanziali dei discorsi di Berlinguer al CC del suo partito, sfrondati di alcuni contenuti propagandistici e di alcune forzature polemiche, mi vanno bene. E voglio dire il perché. Innanzi tutto la constatazione dell'inadeguatezza dell'attuale governo a fronteggiare la situazione, il che non implica un giudizio negativo sulle qualità di Spadolini ma più semplicemente comporta la presa d'atto che occorre ormai marciare in una direzione nuova con soluzioni nuove; secondo, che al culmine di questa marcia, da promuovere con un governo diverso, obiettivo naturale rimane l'alternativa alla DC e al sistema di potere oggi esistente; terzo, che per questa marcia e per questa alternativa, caposaldi essenziali sono il PCI e il PSI e altre forze genericamente definite democratiche, cioè partiti e movimenti di diversa ispirazione che si uniranno a questo processo da oggi o lungo la strada; quarto, la manifestazione, nuova nel PCI di questi ultimi due anni, della volontà di incidere nel congresso dc nel senso di sollecitare in esso il re-

cupero di una visione diversa della società, di una società che, tra l'altro, con la fine dell'egemonia democristiana avrebbe da guadagnare se potesse contare su una DC migliore di quella di oggi.

Non v'è dubbio che nei punti riassunti più che un itinerario politico definito leggo uno schema di riferimento generale sul quale si potranno dare contributi anche molto diversi; tuttavia uno schema valido nel suo complesso perché non incapsulato in apriorismi. Uno schema, dunque, laico, nel quale la portata dell'alternativa per quel che riguarda i suoi contenuti — e quindi le relative aggettivazioni, progressista, di sinistra ecc. — dovrà definirsi nel vivo del processo medesimo che si intende avviare. Sono cose che la sinistra del PSI dice da tempo e per questo prende atto con soddisfazione che una certa linea di movimento si è messa in moto nel PCI anche se si è ai primi germogli.

Una preoccupazione costante che si è andata sempre più acutizzando in quest'ultimo periodo riguarda la sopravvivenza o meno del governo Spadolini. Il Presidente del Consiglio fa del suo meglio, ma per un complesso di motivi fin troppo noti per riargomentarli, da tempo è cominciata per il suo governo una sorta di conta alla rovescia. Facendo leva su argomenti specifici di indubbia rilevanza e che pesano sul destino del Paese — legge finanziaria ieri, liquidazioni oggi — Spadolini è riuscito ad arrestare volta a volta questa conta; ma il caso Andreatta, di cui mentre sto scrivendo viviamo le prime battute, dimostra che comunque nel prossimo futuro ciò apparirà sempre meno possibile. Davanti a questa situazione è dannoso mantenere la posizione, almeno ipocrita, di considerare l'attuale governo il meno peggio di ciò che può capitarci, mettendo tra il peggio anche l'ipotesi delle elezioni anticipate. E' dannoso, perché il prolungarsi di questa impresa può provocare effetti perversi che renderanno le cose ancora più difficili domani. Tra tutti voglio ricordare quelli che si producono sul sindacato.

Di ritorno da Tokio, Giorgio La Malfa si è diffuso in grandi apprezzamenti sul sindacato giapponese attribuendo allo stesso grande senso di responsabilità, mentre una considerazione analoga non si sente di ascriverla a favore dei sindacati italiani. Ciò che si fa in Giappone è naturalmente importante ma, e nell'intervista lo stesso La Malfa sembra riconoscerlo, il contesto giapponese è talmente diverso dal nostro da impedire ogni credibile parallelismo. Si deve tuttavia sottolineare la gravità del fatto che un Ministro rilasci convinto sul sindacato italiano un giudizio tanto impietoso quanto superficiale.

E' un eufemismo dire che il sindacato italiano si trova oggi in difficoltà. In realtà esso attraversa una vera e propria crisi. Da anni esso è spinto verso la soglia di un contrattualismo generalizzato, soglia che si rifiuta di varcare in nome di una visione più generale dei problemi della società italiana. Così fu con la piattaforma dell'EUR, così è oggi con il suo continuo ragionare con il governo Spadolini. Si può dire che l'EUR è ormai quasi un ricordo, così come, e mi sembra che il ministro del Bilancio a questo faccia riferimento, anche oggi in tema di contratti appare una discrasia tra le intenzioni (restare al di sotto del 16%) e le reali piattaforme rivendicative. Il sindacato in sostanza sembra fare la figura di non essere né carne né pesce. Argomentata in questa maniera e fermandosi a queste constatazioni è facile porre la croce sulle sue spalle, ma questa è una interpretazione parziale e partigiana.

Così per i tempi dell'EUR, così oggi, così domani, il sindacato, per sfuggire alla morsa contrattualistica e per essere uno dei protagonisti dello sviluppo del paese, ha bisogno di un quadro politico di riferimento che sia per i lavoratori almeno credibile per gli impegni che nell'ambito di detto quadro si assumono. Guardiamo la situazione come è, e immaginiamo Lama, Carniti e Benvenuto che al termine di un ennesimo confronto con Spadolini escano con l'accordo in tasca e dicano ai lavoratori: facciamo dei sacrifici in nome della ripresa degli investimenti e dell'occupazione. Ma come può essere credibile questo, se i lavoratori sanno, se il paese sa, che il governo al massimo durerà dei mesi, che il quadro è precario, che non si è ancora andati alle elezioni solo perché finora ognuno ha rifiutato di tenere in mano il classico cerino? E quale sarà domani la situazione del sindacato, ecco la domanda pertinente, se le cose continueranno a rimanere nell'attuale stallo? E con l'acuirsi della sua crisi come si può pensare di governare il cambiamento?

A mio parere l'errore di Craxi consiste anche nel sottovalutare questi elementi. Non voglio attribuirgli il proposito di voler andare ad elezioni anticipate subito per rafforzare il PSI e per impostare in maniera risultiva il tema della guida socialista di un nuovo governo. Non glielo attribuisco in questo momento perché credo che non si nasconda le difficoltà vecchie e nuove che si accumulerebbero comunque su di un governo pentapartito anche se da lui presieduto. Ma, a parte ciò, quello che sorprende è che egli non si renda conto della necessità di cambiare registro, e che tutto non può essere giocato sulla base di una competitività con la DC fine a se stessa, cioè ridotta all'interno di un quadro ormai esangue e che tale continuerà ad essere se non interverranno propositi, idee e rapporti tra i partiti sostanzialmente nuovi.

Fino a ieri si poteva rilevare una grave contraddizione nella posizione del PCI quando esso affermava di essere contro le elezioni anticipate e nello stesso tempo restava fermo intorno al dilemma « o al governo o all'opposizione ». Ma ora che un importante segnale è venuto, ora che alcune cose sono affiorate in maniera più convincente, il dilemma che si pone al PSI è o di proseguire testardamente su di una strada sempre più impervia, o di potenziare tale segnale con idonei e comprensibili controsegnali, prodotti in nome di una nuova linea di grande respiro.

N. O.

Nella sua Conferenza programmatica il PSI è passato dal « progetto al programma », definendo le linee generali di un disegno neo-riformista, giudicato da alcuni ambizioso e da altri contraddittorio. Ma il punto-chiave rimasto irrisolto, al di là dell'approfondimento dei contenuti della piattaforma socialista, è sempre il seguente: con quali forze sociali e sulla base di quali alleanze politiche il PSI pensa di tradurre nella realtà il suo disegno riformista? Se il « new deal » socialista non si colloca nel solco dell'alternativa e dell'unità a sinistra, il cambiamento rischia di restare sulla carta. Significative le assenze di Mancini e di De Martino e i rilievi critici di Nevol Querci e di Riccardo Lombardi.

RIMINI Nell'armadio del Psi è rimasto un fantasma: l'alternativa

L'unità fra le due anime non fa una politica

di Antonio Chizzoniti

Il PSI esce dalla conferenza programmatica di Rimini con un'anima nuova, o diversa, a seconda dei punti di vista; con un ampio disegno neo riformista (ancora da approfondire, come ha precisato Covatta) giudicato da alcuni ambizioso e da altri contraddittorio; con una piattaforma programmatica tesa ad individuare i nuovi soggetti politici ed a rappresentare la « rivoluzione in atto », come ha sostenuto Martelli, o lacunosa nelle analisi ed incerta negli obiettivi, come ha detto Querci; ne esce con un impianto di base politico-culturale inteso a legittimare la guida socialista del governo, e quindi la presidenza Craxi, ed insieme a costituire la carta elettorale della prossima consultazione politica che, prima o poi, dovrà pur esserci.

Ma il PSI esce dalla grande festa di Rimini anche con un corpo nuovo o diverso, a seconda dei punti di vista; con una dislocazione interna che si caratterizza adesso, nei reciproci rapporti tra le sue componenti, sostanzialmente in riferimento all'idea ed alla prassi del riformismo moderno, così come è stato chiamato e come è stato

➡

Quali alleanze per il riformismo socialista?

di Carlo Vallauri

La conferenza programmatica del PSI a Rimini costituisce senza dubbio il punto più alto e la definizione più qualificata di una piattaforma riformista per affrontare gli annosi problemi della vita nazionale. Il centro-sinistra riuscì a conseguire risultati positivi (nazionalizzazione dell'industria elettrica, regioni, statuto dei lavoratori, prassi più aperta nei rapporti tra Stato e cittadini) ma lasciò irrisolti i nodi maggiori per la mancata realizzazione di un organico e coerente disegno programmatorio rapportato alle condizioni ed alle esigenze della società italiana, a causa dell'assenza di una chiara visione dei problemi e di una adeguata forza di sostegno.

Le tendenze prevalenti negli ultimi anni nell'area socialista evitano di lasciarsi irretire nei dilemmi ideologizzanti (marxismo si - marxismo no, tanto di piano - tanto di mercato) e cercano invece di proporre, sulla base della realtà, modifiche nei congegni istituzionali, finanziari e degli apparati pubblici dirette ad assicurare una « governabilità » adeguata alle situazioni. I giuristi, gli economisti, i sociologi che hanno contribuito ad indicare le

➡

L'unità fra le due anime non fa una politica

impostato nell'ancora sonnolenta capitale del nostro turismo di massa. Innanzitutto le distinzioni: a Rimini non è venuto né si è fatto sentire Mancini; De Martino non è venuto, ma ha mandato una lettera di dissenso, ed è stato trattato male, molto male: Martelli lo ha paragonato a Bartali (« *l'è tutto da rifare* »), Craxi ha parlato di « *Philosophus purus, purus asinus* »; un po' troppo per un ex segretario del partito. Lombardi vi ha invece partecipato a pieno titolo, ma limitandosi a intervenire su due argomenti spinosi, ma marginali, rispetto al « leit motiv » della conferenza: l'installazione dei missili Pershing e Cruise (chiedendo che la decisione del governo non segua automaticamente un eventuale fallimento della conferenza di Ginevra) e della forza italiana nel Sinai (ricordando che « *pacta sunt servanda* », ma che l'intesa era di garantire tutte le parti in conflitto e non un accordo bilaterale tra Egitto ed Israele).

Ma, a parte l'atteggiamento dei Padri della Patria che, sia pur nobilmente, finiscono poi per fare storia a sè, Rimini segna sostanzialmente, dal punto di vista interno, la ricomposizione delle due famose « anime » del congresso di Torino, dopo un lungo cammino spazzato più spesso dalle tempeste e dalle saette che non dal soffio puro del Maestrale. Il filo usato per riallacciare queste due anime parte da Torino per giungere a Rimini sulla base di un tema suggestivo: « dal Progetto al Programma ». Fu infatti Luigi Covatta a presentare a Torino il « progetto socialista », è stato Covatta a Rimini a presentare la « Conferenza programmatica ». Le « due anime » riprendono quindi a collaborare, ma in quali termini? Sentiamo Valdo Spini, vicesegretario del partito e quindi massimo esponente « istituzionale » della « sinistra socialista ». « *La conferenza rappresenta uno degli impegni presi a settembre al momento della formazione dei nuovi organi dirigenti del partito, che hanno visto una collaborazione gestionale tra le sue componenti. E' un impegno adempiuto. Oggi il partito è dotato di un preciso punto di riferimento sia per il confronto programmatico con gli altri partiti sia per sviluppare il suo confronto con il paese. Si tratta del ritorno allo spirito di Torino? Il passaggio dal progetto al programma costituisce certo uno sviluppo dell'impostazione progettuale che si affermò in quel congresso. Non saremmo onesti con noi stessi però se non rilevassimo che la situazione politica è diversa. Non più l'unità nazionale e un progetto per l'alternativa socialista, ma la politica della governabilità, con tutte le relative conseguenze di schieramento e di contenuti* ». Al congresso di Palermo — ricorda Spini — la maggioranza del partito pose alla base della scelta della governabilità, l'impostazione riformista. La minoranza non rifiutò tale impostazione, ma « *pose il problema che si trattasse di un riformismo moderno, coerente e coraggioso, non l'appiattimento su di un pragmatismo del giorno per giorno, ma una prassi di trasformazione sociale che partisse proprio dai limiti storici dello stesso vecchio riformismo, e che si ponesse l'obiettivo di far compiere un nuovo passo in avanti nell'assunzione di re-*

Quali alleanze per il riformismo socialista?

linee direttrici di un possibile programma socialista non provengono per la massima parte da matrici teoriche univoche ma sono l'espressione di una cultura formatasi alla luce di studi, prevalentemente di scuola anglo-sassone, fondati sull'osservazione dell'esperienza. In questa cornice il tema dell'efficienza diviene per Reviglio (con le sue proposte di politica d'intervento a fini di riequilibrio sociale e territoriale e per la ridistribuzione del potere, del reddito e della ricchezza), per Forte e Marzano (che non abbandonano le scelte keynesiane) per Ruffolo (che porta avanti il discorso per la ristrutturazione occupazionale), per Giugni (che delinea i termini attuali del modo di governo dell'economia), per Cheli (preoccupato di ricondurre il Parlamento a funzioni più incisive), per Spreafico (che suggerisce un nuovo sistema elettorale), l'elemento dominante perché senza efficienza non si fa democrazia né socialismo.

Un insieme di rimedi ai quali questi studiosi si applicano con sicura competenza, sensibilità, concretezza di propositi. Il discorso politico non appare altrettanto chiaro, perché, come appunto ha insegnato la lezione degli anni sessanta, il conseguimento di obiettivi di rinnovamento richiede la rottura di reti di potere che solo una forza sociale e politica omogenea è in grado di sostenere.

I mutamenti intervenuti nella stratificazione sociale e nei processi produttivi non sono novità che i professori di ovviologia solo adesso s'azzardano a spiegare al volgo ma sono l'effetto di atti economici, di lotte sociali, di conquiste scientifiche. L'etereogenità sociale nelle società industriali avanzate, se ha portato al superamento di una divaricazione tipica delle società povere dell'Ottocento, non esclude l'esistenza di un dualismo tra ceti detentori del potere e della maggiore ricchezza ed un articolato schieramento di gruppi sociali, composti da operai e coltivatori della terra, impiegati ed insegnanti, addetti alla distribuzione e casalinghe, privi della capacità d'intervenire direttamente nei processi decisionali. Di qui sacche di emarginazione, vecchie e nuove povertà, delle quali, sulla scia dell'orientamento craxiano, ha parlato Statera. Come ricondurre ad una unitaria azione riformatrice tutte queste forze sociali che premono tumultuosamente in una spinta conflittuale di rivalità e di egoismi di categorie? questo è il

sponsabilità e di potere da parte delle classi lavoratrici del nostro paese ».

Gli impegni sono stati mantenuti, dice dunque Spini, la base programmatica viene individuata come un terreno di iniziativa utile per tutti, abbiamo portato avanti « *un lavoro comune di definizione e di ricerca* » utile al partito, e quindi si verificano le condizioni per riprendere a camminare insieme.

Ma il paradigma è adesso quello di una sola o di più coordinate? « *Abbiamo portato a questo appuntamento* — dice Claudio Signorile a Rimini — *un partito unito: non unanime, né identico, ma consapevole della dialettica culturale e politica interna e dei ruoli di maggioranza e di minoranza che il congresso ha assegnato. Ma consapevole soprattutto dell'importanza della posta in gioco per il socialismo italiano, per tutta la sinistra, per l'evoluzione del quadro democratico, che passa attraverso l'azione del PSI* ». Signorile è stato anche uno dei pochi ad evocare un fantasma che aleggiava senza mai prendere corpo sulla platea di Rimini. « *In realtà in questi giorni* — ha detto il ministro degli interventi statali nel Mezzogiorno — *abbiamo lavorato in uno scenario che non è mai stato dichiarato esplicitamente: è una parola magica ed abusata che evoca entusiasmi ed anatemi, che assume qualche volta carattere di evasione nell'utopia o di copertura carismatica delle difficoltà presenti. Questa parola non ancora pronunciata, ma che è bene finalmente pronunciare è alternativa* ». Per la verità è una parola che lo stesso ministro non evocava da molto tempo.

Chi è dunque l'opposizione, oggi, nel PSI? Le critiche di fondo sono venute sostanzialmente da una sola parte, dalla componente della « sinistra unita per l'alternativa » che fa capo ad Achilli, Querci e De Martino per la quale — come ha detto Nevol Querci a Rimini — pesa sulla conferenza «*non solo una interpretazione almeno ambigua e talvolta inaccettabile del riformismo, ma anche il nodo irrisolto della linea politica del partito, che appare al momento senza grandi prospettive proprio perché ci si rifiuta di lavorare per la costruzione di una alternativa alla DC e al sistema di potere dominante* ». Per Querci alcuni contributi forniti alla conferenza rappresentano « *un'utile base di discussione per la definizione di una piattaforma programmatica del cambiamento. Tuttavia, anche a causa del discutibile metodo adottato per lo svolgimento della conferenza medesima, esistono dei gravi vuoti di analisi per alcuni importanti nodi che, ove non colmati, possono vanificare o ridurre la portata del lavoro svolto* ». Questi punti riguardano soprattutto la crisi del sindacato, quella del settore pubblico dell'economia, la collaborazione nella coalizione pentapartitica di governo. « *In questa conferenza nessuno ci ha spiegato come l'attuale coalizione, che conduce in sostanza una politica solo di tipo monetaristico, possa cambiare in profondità il suo orientamento. Ciò può avvenire, come l'esperienza del centro-sinistra insegna e come i due anni trascorsi confermano, soltanto nelle enunciazioni, non passa nella pratica quotidiana* ».

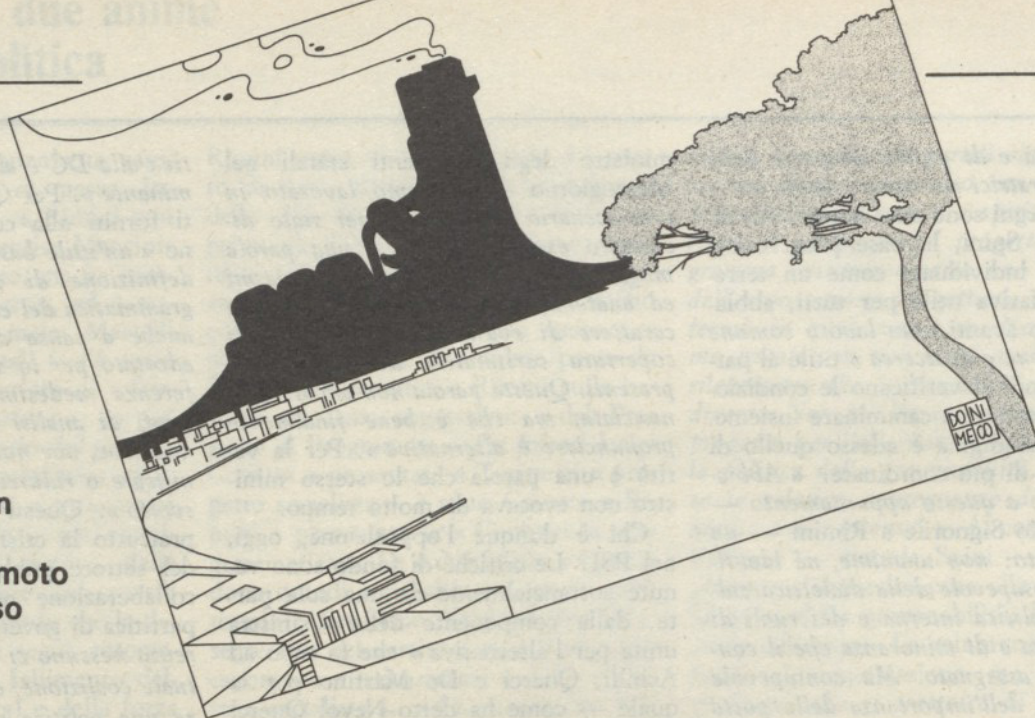
A. C.

---

vero problema che lacera il sindacato, dilania le forze di sinistra, mina ogni sforzo rivolto a dare un compiuto segno di evoluzione positiva ai progressi innegabili che il paese, ad onta degli errori dei suoi gruppi dirigenti, riesce a compiere.

Arfè e Tamburrano — il primo con una rivendicazione puntuale di precedenti iniziative ed esperienze, il secondo con una visione aggiornata della complessità dell'area socialista italiana — inseriscono l'attuale fase di rinnovamento del partito sulle radici di una tradizione storica che Martelli tende a spostare, con una formula senz'altro felice, sulla congiunzione dei bisogni vecchi e nuovi con il merito, sulla solidarietà che nasce dal dolore sociale. Se adesso appare evidente che cosa il partito socialista vuol fare, non altrettanto esplicito risulta *come fare* per ottenere quel cambiamento di rotta che dovrebbe servire a migliorare le condizioni del Mezzogiorno (il grande latitante della conferenza, come ha detto Landolfi), a rompere quel sistema di potere che ha condotto il paese alle attuali condizioni. I dubbi sollevati da Lombardi ed Achilli sulle prospettive di politica estera e militare, le riserve di Querci sulle strade della politica interna, hanno posto una serie di interrogativi attorno a temi che contribuiscono, in maniera più incisiva di quanto molti non credano, alle scelte degli elettori come alla definizione degli schieramenti. E per il PSI non si tratta soltanto di allargare quei consensi che oggi tendono ad affluire verso le sue liste ma di trovare nell'ambito delle *altre* forze sociali e politiche una maggiore capacità di presa per quelle alleanze indispensabili nell'assetto pluralista del nostro sistema.

Il problema diviene allora quello del sostegno che il partito può trovare in aree intermedie come in gruppi di opposizione che non si identificano con i flussi centripeti della società ma che chiedono anzi garanzia per nuove forme e nuove dislocazioni del potere in presenza della frantumazione civile in atto. Un partito minoritario può aspirare a divenire centro principale di riferimento se sa assumere come proprie le ragioni delle grandi masse popolari che pure non si riconoscono elettoralmente in esso. Superare questo divario tra concrete proposte riformatrici e basi sociali del consenso a questa politica è ora il salto con il quale il partito di Craxi si deve misurare.

C. V.

Una città già in miseria, che sprofonda con moto accelerato verso gli abissi del Terzo Mondo.

Napoli come Calcutta?

Un meridionalista dei tempi andati usava elencare, tra le « disgrazie » del Sud, anche la tendenza alla geremiade sempre latente tra i cultori della materia. Infatti, una specie di crisi di rigetto viene innescata nell'opinione pubblica non soltanto dallo strascicato ripetersi dei fenomeni negativi (terremoti compresi): ad un diffuso senso di frustrazione va quindi aggiunta la nausea, sia per le analisi deamicisiane cui ricorrono in prevalenza i commentatori padani o piemontesi, sia per le luttuose descrizioni in cui si avvoltolano troppo spesso gli autori meridionali. Le mitragliette seguitano a crepitare e gli abbordaggi tra gli « scafi blu » nel golfo napoletano ci ricordano i tempi di Caio Duilio, eppure non si tratta di un quadro immutabile; qualcosa è già cambiato, mentre le stesse esplosioni delinquenziali segnalano (come le saette) altre generali mutazioni del clima politico e sociale. « L'Astrolabio » propone, del resto da sempre, un approccio razionale ma non illuministico ai problemi del nostro meridione. In questo numero, saltano agli occhi due opposte realtà: quella della città di Napoli piagata dal sottosviluppo ma non piegata dalla camorra, e della « Felix Apulia » probabilmente l'unica regione del Sud in cui il decollo è già avvenuto. Il dibattito, com'è d'obbligo, proseguirà sui prossimi fascicoli della rivista.

di Gustavo Minervini

● *Tolstoi, nell'Appendice a* Guerra e pace, *si pone il problema della* esattezza delle descrizioni militari; *e prospetta un'alternativa. E' possibile raccogliere con immediatezza le informazioni dai partecipi degli eventi; ma questo metodo non è privo di inconvenienti: « nella nostra mente si formerà un'impressione maestosa, complicata, multiforme fino all'infinito, penosa, confusa; e da nessuno, e ancor meno dal generale in capo, potrete sapere come si sia svolta tutta la battaglia ». E' possibile invece aspettare i rapporti: « i ciarloni cominciano a raccontare come è accaduto ciò che non hanno visto; finalmente si forma un rapporto comune, e sulle tracce di questo si foggia l'opinione generale dell'esercito. Per tutti è un sollievo scambiare i propri dubbi e le proprie incertezze con una rappresentazione menzognera, ma chiara e sempre lusinghiera ». Questa è — conclude Tolstoi — « la menzogna militare, ingenua e necessaria ».*

Questa rivista ha scelto la prima strada, ha chiesto a una persona che vive la vicenda di Napoli di riferire alcune sue impressioni con immediatezza. Non stupirà quindi il lettore che l'informazione sia « penosa, confusa », specchio di « dubbi » e di « incertezze ».

Perché la situazione di Napoli si avvita, precipita? Una prima risposta può essere questa. Nella graduatoria del prodotto pro capite delle province italiane, considerata 100 la media nazionale (alla quale corrisponde il livello delle regioni confinanti con il Mezzogiorno), il livello di Napoli era 72 nel 1973, ed è sceso ancora di circa tre punti, 69,3, nel 1978. Limitando l'osservazione alla graduatoria del prodotto pro capite delle sole province meridionali, Napoli nel 1951 era al 2° posto, nel 1978 era scesa al 14° (questi ed altri dati sono proficuamente elaborati da P. Guglielmetti e R. Imbruglia in « Informazioni Svimez » 1981, n. 3-4). I numeri parlano da sé circa la condizione di Napoli rispetto al resto del Paese, e rispetto allo stesso Mezzogiorno; e parlano altresì circa la velocità di caduta di questa città. E' una città già in miseria, che sprofonda con moto accelerato verso gli abissi del Terzo Mondo. A questo punto appare quanto meno una semplificazione quella di Bocca (nella *Repubblica* del 5 aprile 1982), che parla di « una città imbarbarita dalle faide politiche ». Purtroppo, ce n'è dell'altro!

E' venuto poi il terremoto, e la situazione si è ancora aggravata. Si è aggravata materialmente, in relazione alla distruzione fisica dei beni, con le ovvie conseguenze della riduzione della capacità produttiva e della ulteriore degradazione dei servizi civili. Si è deteriorata psicologicamente: masse di sotto-proletari in attesa da sempre hanno ritenuto venuta finalmente l'ora del proprio riscatto; e sono rimaste amaramente deluse. Il gruppo dirigente di Napoli ha fatto drammaticamente appello alla solidarietà nazionale, com'era giusto; ma non ha con eguale efficacia spronato i cittadini alla ripresa, al rilancio, additando questa come la prima, come l'unica, reale via di salvezza. La solidarietà nazionale non è mancata, ed è stata calda, nell'onda dell'emozione; ma poi si è andata spegnendo, come era d'altronde naturale in tempi di recessione generalizzata del Paese, e anche a cagione della incredibile inefficienza di quello che era il tramite necessario di ogni soccorso, l'amministrazione statale e regionale. Ancora una volta il risanamento della Pubblica Amministrazione si è dimostrato in Italia la precondizione di tutto: di ogni processo, e di ogni riforma, e persino della corretta gestione dell'esistente.

Così i napoletani sono rimasti soli, con la loro indigenza e con le loro ferite. Napoli come Calcutta, è stato detto; ma con l'aggravante della contiguità all'Occidente, ai suoi livelli di vita, ai suoi consumi. Non è un caso, credo, che a tre atroci grumi di miseria: Napoli, Palermo, Calabria, corrispondano tre efferate organizzazioni criminali, la camorra, la mafia la ndragheta.

Si può facilmente obiettare che a Napoli, a differenza che a Palermo e in Calabria, vi è stato un non disprezzabile processo di industrializzazione, ed esiste allo stato una non insignificante realtà industriale. Sul piano quantitativo, va peraltro rilevato che la crescita del reddito complessivo è stata incapace di fronteggiare lo incremento demografico dell'area metropolitana di Napoli; mentre in tempo recente talune strutture portanti (siderurgia, automobile) sono entrate in crisi. Le cose stanno ancora peggio sul piano qualitativo. A Napoli sono state insediate fabbriche, non direzioni aziendali e meno che mai finanziarie; braccia, non cervelli. Le aziende di dimensione medio-grande sono tutte pubbliche, e le direzioni si trovano a Roma o al Nord (se si eccettuano l'Aeritalia, che peraltro è in corso di trasferimento a Roma, e la Sme, la cui sorte è sempre minacciata). Le aziende private sono di dimensione limitata, e tecnologicamente assai povere: fino a ieri l'edilizia ha avuto la leadership nell'Unione Industriale, e l'ha persa ora solo perché da un decennio un Piano Regolatore Generale integralista ha messo *knock-out* il settore (se ne sentono le conseguenze ora, nella ricostruzione dopo il terremoto: le imprese locali stanno lasciando anche i consorzi, nei quali erano entrate accanto alle « grandi » del Centro-Nord).

Alcune industrie non fanno una città industriale, e meno che mai una cultura industriale. Tanto più quando si tratta di una città come Napoli, che non solo non ha tradizione industriale ma nemmeno mercantile: che è stata solo capitale di un Regno, sede di una Corte e centro di un'amministrazione, per giunta per nulla qualificata, le cui industrie erano (anche allora!) di Stato: l'arsenale, la fabbrica di ceramiche di Capodimonte, e la filatura-tessitura di San Leucio. *Natura non facit saltus*: figurarsi se una città di estrazione essenzialmente burocratica diventa industriale sol perché vi sono insediate alcune fabbriche, e a queste sono preposti alcuni dirigenti, di ruolo neppure elevato, mandati per qualche anno in missione (verrebbe voglia di dire: in colonia).

Si accompagna a ciò per decenni la emigrazione di una eminente *élite* intellettuale (e il fenomeno sta riprendendo dopo il terremoto, che ha reso inutilizzabili molte strutture dell'Università, e inoperosi e frustrati gli scienziati che vi lavoravano. Speriamo non accada per il teatro, che fiorisce fra le macerie — non è un'immagine: si pensi al Teatro Nuovo — in maniera commovente, per iniziativa soprattutto di giovani). E' da stupire che a Napoli vigoreggi oggi *la cultura dell'assistenza?* E che in questa logica (si fa per dire!) acquistino spazio, e trovino legittimazione (si fa sempre per dire), parassiti a tutti i livelli, e la delinquenza organizzata spinga i suoi tentacoli in ogni interstizio delle attività economiche, comprese quelle « sommerse »?

La colpevole tolleranza del massiccio contrabbando di sigarette — protratta per decenni ora all'insegna del dubbio folklore degli « scafi blu » e dei pescatori « luciani », ora della tutela di un'industria (sic!) portante dell'economia locale — ha prodotto i suoi frutti perversi. L'eccezionale incremento della quotazione del dollaro ha messo questa pseudo-industria fuori mercato, e l'ha costretta a una *di-*

versificazione: al traffico della droga, e alla generalizzata pratica del *racket*.

Si sa, ogni diversificazione porta poi a una guerra commerciale: solo che in questo caso è guerra *tout court*, con morti e feriti.

In questa sorta di prima corrispondenza dal campo, per quanto sommaria, stupirebbe che si eludesse totalmente il quesito, oggi ricorrente, sui rapporti fra camorra e DC. Già Maurizio Valenzi, con la ben maggiore conoscenza di causa che gli deriva dalla sua qualità di sindaco di Napoli, ha risposto che non vi sono prove al riguardo. Aggiungerei solo una considerazione: che Napoli-città non è, salvo (pare) una « famiglia », centro di camorra, bensì vittima della camorra; le centrali della camorra sono in località esterne alla città, nella *cintura*, nella provincia, e nelle località viciniori della provincia di Salerno. Orbene, la DC governa la Regione, esercita il potere in molte località della provincia, ma è perdente a Napoli-città (si vedano i risultati non solo delle elezioni amministrative, ma anche di quelle politiche: la DC non conquista nessun seggio senatoriale a Napoli-città). Questa non vuol essere in alcun modo una insinuazione; ma la circostanza dà certamente da pensare: così come dava da pensare un tempo che Vittorio Emanuele Orlando, il « presidente della Vittoria », fosse da sempre il deputato di Partinico.

Nella stessa linea di pensiero si colloca la considerazione che la vicenda delle concessioni edilizie dopo il terremoto, in base alla legge 219, mentre è stata per unanime riconoscimento cristallina a livello municipale, non sarebbe stata esente — sono voci, naturalmente mancano le prove — da infiltrazioni camorristiche a livello regionale. Secondo ragione, non è facile presumere un totale divorzio fra potere camorristico e potere politico-amministrativo; ma si sa che non tutto ciò che è verosimile è vero, che non tutto il razionale è reale. Auspico sinceramente che ogni dubbio al riguardo sia fugato, con il contributo della stessa DC.

G. M.

Puglia a tutto gas

Una fase di sviluppo autopropulsivo che dà luogo ad una più dinamica articolazione di tutta la vita economica regionale.

di Mario Dilio

● La realtà meridionale d'oggi è contraddistinta da elementi che ne fanno una geografia a più colori. Se la Puglia è una regione diversa come struttura della società, come morfologia del territorio, come distribuzione della popolazione e sostanzialmente anche sul piano delle attività economiche, produttive e culturali, la stessa cosa non può dirsi per il resto della più vasta area meridionale.

Se dopo dieci anni di crisi oggi l'Italia è avvinta dal circolo vizioso dell'inflazione-recessione con un orizzonte cupo che non accenna a rischiararsi, il Mezzogiorno come le categorie più deboli e meno dotate della società è chiamato a pagare il più alto prezzo in termini di degrado della vita economica e civile.

Le analisi sulla reale condizione del Sud fatte negli ultimi anni concordano nel rilevare che le distanze fra le 2 Italie invece di attenuarsi si sono ampliate.

I dati ufficiali di fonte governativa dimostrano che gli investimenti pubblici e privati, in campo industriale, diminuiscono e c'è chi ha calcolato che dal 1973 al 1980 sono diminuiti del trenta per cento nel Mezzogiorno ma sono cresciuti dal diciassette per cento nell'area settentrionale del Paese.

I giovani e le donne sono le figure sociali più colpite dalla carenza di posti di lavoro e le situazioni più drammatiche si rivelano nei grandi centri urbani dove si è andata concentrando la popolazione proveniente anche dai centri rurali delle zone interne, quelle che Manlio Rossi-Doria ha definito l'osso del Mezzogiorno.

E' soprattutto in queste città — Palermo, Catania, Reggio Calabria, Napoli e in misura minore Taranto — che si sono manifestati e perdurano nel corpo vivo della società macroscopici guasti che sono veri e propri tumori nefasti per la convivenza civile e per la crescita dell'albero della democrazia: la mafia nella parte occidentale della Sicilia, la 'ndrangheta nella Calabria meridionale, la camorra in Campania con propaggini che lambiscono anche la parte tirrenica della Basilicata.

Ma altri pericoli si affacciano all'orizzonte rischiando di inquinare l'intera penisola italiana: da alcuni anni assistiamo infatti al fenomeno che mentre la mafia e la camorra risalgono lo stivale incuneandosi nel Nord, il terrorismo tenta il tragitto inverso inserendosi subdolamente nel territorio meridionale e qualche volta stabilendo vere e proprie forme di alleanza con la delinquenza tradizionale del Sud.

E' forse questa la ragione per cui, nel pieno degli anni '80, più che di questione meridionale occorre parlare di « questione urbana e giovanile » essendo proprio i problemi dell'eccessivo e caotico urbanesimo e quello della condizione dei giovani senza sbocchi produttivi i dati salienti della meridionalità dei giorni nostri.

Certo è che l'occupazione rimane l'elemento più drammatico del momento che l'emigrazione di massa degli anni '50 e '60 non ha attenuato. Anzi, con la scolarizzazione esplosa e con l'addensarsi della popolazione nelle grandi città si è venuta creando una situazione di permanente pericolo perché oggi ci si trova di fronte non a categorie sociali prive di titoli di studio e di professionalità ma a decine e decine di migliaia di giovani colti e preparati in tutti i campi che giustamente reclamano il proprio inserimento e il proprio ruolo nella vita produttiva del Paese.

Il Mezzogiorno omogeneo nel sottosviluppo, eminentemente agricolo e contadino, non esiste più. La geografia d'oggi è fatta di aree investite da un promettente sviluppo specialmente lungo le fasce adriatica e tirrenica, di aree di ritardato e mancato sviluppo come quelle interne e di altre zone con città ingigantite e degradate socialmente.

La Puglia appartiene alla prima categoria e se n'è accorto il Censis quando ha individuato nella parte costiera

pugliese la continuazione della via adriatica dello sviluppo.

Il suo territorio esteso per oltre quattrocento chilometri è caratterizzato per il 53% da pianure; questo valore è del 23% per l'intero territorio nazionale. Questo notevole elemento naturale, insieme all'agevole sistema stradale e autostradale rende facili gli scambi a tutti i fenomeni sociali legati alle distanze, quali ad esempio il pendolarismo dei lavoratori. La maggior parte di quanti tutti i giorni operano nelle cinque aree di sviluppo industriali sorte nei capoluoghi sono in grado di raggiungere le fabbriche e gli uffici nel giro di mezz'ora, tempo impensabile per un operaio del triangolo industriale del Nord.

E' così che si è evitato l'eccessivo urbanesimo. Una notevole parte dei lavoratori, specie nelle aree più cospicue di Taranto, Brindisi e Bari, risiedono nei comuni dell'hinterland e non gravano sui capoluoghi per i problemi sociali, delle case, del tempo libero, ecc.

L'idea della diversità della Puglia rispetto al resto del Mezzogiorno la si ha anche guardando al suo apparato produttivo: l'industrializzazione è stata avviata e poggia su un reticolo diffuso sul territorio: a Taranto la siderurgia, a Brindisi e a Manfredonia la petrolchimica attualmente in crisi e a Bari, Lecce e Foggia le unità di imprese con produzioni diversificate e più al riparo da crisi congiunturali rispetto alle zone con monocolture produttive.

Il numero delle aziende piccole e medie sorte nel decennio 1970-1980 è altissimo, il che significa che è venuta su una schiera nutrita ed aggressiva di imprenditori sempre in giro per il mondo a intavolare affari che si rivelano positivi per la bilancia dei pagamenti pugliese. Qui infatti si esporta molto di più di quanto non si importa ed è chiaro che il valore aggiunto si traduce in benessere per l'intera popolazione.

In campo agricolo l'irrigazione delle campagne lungo le coste adriatica e jonica ha spinto in avanti il processo di riconversione delle colture dando vita a produzioni di derrate ad alto reddito che trovano mercato, specie nel comparto degli ortofrutticoli, in tutti i Paesi dell'Europa, spuntando prezzi remunerativi dei capitali e del lavoro impiegati per produrli.

Anche il turismo con il Gargano, la Valle d'Itria, il Salento e i circuiti culturali delle cattedrali e dei castelli si dimostra anno dopo anno un settore vivacissimo.

Nell'immediato avvenire cospicui investimenti si preannunciano a seguito della decisione della Regione Puglia di dare il proprio assenso alla realizzazione, in due siti individuati sul territorio, di una centrale nucleare e una centrale a carbone per la produzione di energia elettrica. Si prevedono investimenti per circa seimila miliardi di lire in otto anni che richiederanno la mobilitazione di non poche industrie pugliesi ma anche di grandi imprese a livello europeo e mondiale. Le due centrali alle quali si aggiungerà un'altra solare prevista a Manfredonia, ai piedi del Gargano, richiederanno l'impiego di oltre diecimila fra tecnici ed operai.

Alla fase di industrializzazione pugliese — che conta oltre 320 mila addetti — non sono state assenti le forze imprenditoriali esterne alla regione: a 32 mila ammontano i dipendenti delle industrie a partecipazione statale, a 19 quelli delle grandi imprese private come la Fiat, Montedison, Pirelli, a quasi 4.000 i lavoratori delle imprese di Paesi stranieri, quali la Germania Occidentale, l'Olanda, gli Stati Uniti, la Svezia, la Gran Bretagna, la Svizzera.

E' cominciata insomma la fase di sviluppo autopropulsivo che dà luogo, nelle economie avanzate, non soltanto ad una più diffusa produzione di reddito ma ad una più dinamica articolazione di tutta la vita economica regionale.

Basta percorrere le strade e i vivaci quartieri dei cinque capoluoghi e dei centri tipo Martina Franca, Galatina, Ostuni, Cerignola, Andria, Trani, Barletta, Molfetta, Bisceglie per rendersi conto che le attività terziarie non riguardano soltanto gli esercizi al dettaglio ma interessano le agenzie di vendita, le banche, le aziende dei trasporti, i depositi delle merci, le rappresentanze, tutti strumenti di penetrazione commerciale nel territorio pugliese e in tutta l'area che dal Molise va alla Basilicata e alla Calabria settentrionale.

Il dato essenziale e nuovo però è quello dello sviluppo della piccola e media imprenditorialità. Molto spesso si tratta di gente che investe i profitti dell'agricoltura, ma vi sono anche ex operai che affrontano i rischi dell'impresa e operatori economici che gradatamente lasciano il tradizionale bene rifugio — la casa — per investire in settori produttivi nuovi e tecnologicamente avanzati.

Casarano nel Salento è divenuta una piccola Vigevano nel campo delle calzature alla pari di Valenzano, Triggiano e Barletta nel barese, Galatina pullula di aziende alimentari, Putignano, Martina Franca, Santeramo, Cassano di industrie tessili e dell'abbigliamento che esportano nel vicino e medio Oriente: non c'è ormai comune pugliese lungo la costa e nell'interno che non ospiti un'industria con il positivo fatto della diversificazione produttiva e quindi con una maggiore tenuta in presenza di crisi settoriali.

E' tutta gente che lavora in silenzio, senza clamori e trionfalismi, che spesso ignora i rapporti con i partiti e gli uomini politici e va avanti con la propria diuturna fatica.

In Puglia non esistono forti segni di emarginazione sociale che poi danno vita a gravissimi fatti di eversione politica.

Le timide apparizioni — qua e là — di covi di giovani appartenenti ad organismi terroristici hanno dimostrato che spesso si tratta di ricoveri provvisori in tempi di pericoli nelle città. Così deve comprendersi il fenomeno della droga che pur colpisce qualche centro pugliese come Bari, Foggia, Fasano, Brindisi e Taranto.

Il porto di Brindisi, approdo turistico con la Grecia e la Turchia, è stato sovente luogo di ritrovamento di carichi di sostanze stupefacenti. Ma certamente non poca droga sbarca negli anfratti della lunga costa pugliese al riparo da sguardi e da vigilanza permanente. Ma le stesse autorità hanno più volte dimostrato che questa è terra di transito della droga più che di consumo. E questo è un dato positivo anche se tutti auspicano che la nostra finisca di essere anche terra di transito. ■

INCHIESTA

OBIEZIONE DI COSCIENZA IN ITALIA

Il paese si difende validamente anche con il servizio civile, lavorando a colmare le carenze che compromettono il buon andamento della società.

L'OBIEZIONE DI COSCIENZA

di Piero Nenci

Le varie proposte di legge e le critiche al disegno governativo presentato dal Ministro Lagorio. Per il senatore Gozzini l'obiezione deve rappresentare l'affermazione di un valore morale che esprima il primato della persona, per i radicali l'obiezione è valida comunque sia motivata. Il parere del relatore comunista Corallo, dell'assessore socialista Benzoni, del democristiano Brocca. I punti di vista del Pdup, di Dp, delle Acli, della Loc.

« Al distretto militare di Brescia. Il signor M.D. risulta di scarsa condotta morale, in pubblico gode di scarsa estimazione, frequenta assiduamente ambienti di extraparlamentari, è dedito all'uso di sostanze stupefacenti, è in possesso di porto d'armi, è capellone, è iscritto al Mir, il padre possiede un fucile da caccia ». E scusate se è poco. Per tutti questi motivi la domanda di M.D. di essere considerato obiettore di coscienza è stata respinta.

Chi obietta oggi contro il servizio militare non ha vissuto le roventi polemiche degli anni 50-60, i casi clamorosi di Barbani, Gozzini, Viola, Susini, Fabbrini, non conosce la condanna di padre Balducci, l'accorato intervento di don Milani. Eppure il problema della obiezione è più attuale che mai: le cifre non sono certe ma sembra che le domande per non sottostare al servizio militare siano state nell'81 più di 12 mila, qualcuno le fa salire addirittura a 16-18 mila.

Né è un problema solo italiano. Sembra che nella Repubblica federale tedesca il 25 per cento dei giovani obietti contro la leva ed è di pochi giorni fa la notizia che in Ungheria decine di comunità cattoliche di base siano entrate in conflitto col cardinale Lekai proprio su questa questione. Per Lekai le comunità di base sostengono « tesi inaccettabili » perché « la chiesa notoriamente approva il servizio militare ». I giovani replicano che il cardinale è su posizioni diverse da quelle del Concilio

Vaticano II che ha riconosciuto l'obiezione di coscienza.

« Succede anche a Firenze — afferma il senatore Gozzini — dove in non poche parrocchie i sacerdoti, sulla scorta del documento ufficiale della CEI (il cosiddetto Catechismo per gli adulti) affrontano assieme ai giovani il problema dell'obiezione come espressione di volontà di pace. E' successo poco tempo fa anche ad uno scatenato dibattito indetto dalle ACLI ».

Dopo una polemica durata 20 anni, in Italia si arrivò ad una legge solo nel 1972 (legge Marcora). Da allora gli obiettori si sono moltiplicati e la norma è apparsa insufficiente e incompleta, tanto da indurre vari partiti a riformularla. Attualmente sono giacenti alla Camera tre progetti (DC, Sinistra Indipendente e radicali) ed altri tre stanno in Senato (Governo, Sinistra Indipendente e radicali). Nei giorni scorsi un comitato ristretto della Commissione difesa del Senato ha iniziato la discussione per redare un testo unico sul quale poi la Commissione sarà chiamata a lavorare.

« Il fatto è che la gestione della legge del '72 è da considerarsi pessima — afferma il senatore Gozzini — soprattutto a causa di una circolare del ministero della Difesa del '79: ad una domanda di obiezione il ministero può non dar risposta (perché non sa come utilizzare l'obiettore) e dopo 26 mesi il richiedente si vede recapitare d'ufficio il foglio di congedo. Ciò porta a due conseguenze: la disparità tra obiettori e chi presta servizio di leva e il degrado del valore morale dell'obiezione ».

Ma l'obiezione di coscienza ha davvero un valore morale? Qui le risposte non sono concordi. I radicali partono dal principio che « il servizio militare è una perdita di tempo e basta », quindi l'obiezione « è valida comunque motivata ». Dice Cicciomessere: « L'obiezione è un rifiuto del servizio militare e stop, rigetto quindi una concezione moralistica per cui il vero obiettore è colui che presenta determinati motivi ed è disposto ad un servizio alternativo. Deve essere come per l'aborto: chi obietta non è costretto a spazzare le sale operatorie ». Per Gozzini invece l'obiezione deve rappresentare « l'affermazione di un valore morale che esprime il primato della persona, cardine di tutta la Costituzione, perché è maturo il concetto che la patria non si difende solo con le armi ma anche lavorando a colmare le carenze e le deficienze che compromettono il buon andamento della società ». « E' un fenomeno culturale — dice il socialista Benzoni, responsabile dei diritti sociali per il partito — per cui i valori del servizio militare sono meno percepiti di una volta; oggi per obiettare non occorre più tensione morale, basta non accettare le armi ».

Anche DC e PCI sono su una linea di serietà simile a quella della Sinistra Indipendente. Afferma il democristiano Brocca (presentatore della proposta dc alla Camera): « Il paese ha bisogno anche di un servizio civile; chi lo desidera deve avere la possibilità di esplicarlo, non c'è nessuna contraddizione tra i due servizi. Ma l'obiettore deve compiere un servizio serio, utile alla società, qualificato ». Aggiunge il senatore comunista Corallo (relatore sui progetti di legge del Senato): « Bisogna garantire all'obiettore il pieno esercizio del suo diritto, deve essere riconosciuto e rispettato il suo convincimento; bisogna garantire sia gli obiettori sia chi desidera fare il servizio militare. Noi siamo per il disarmo e la cancellazione delle spese militari, tuttavia in questo momento non è pensabile l'abolizione dell'esercito e se un esercito ci deve essere non può essere di professionisti ma di popolo per garantire la difesa delle istituzioni democratiche ».

« L'impegno dell'obiettore deve essere qualificato nel fare determinate cose — sostiene DP — e intanto va migliorata anche la vita militare. L'obiezione ha quindi una sua funzione se è legata alla difesa del paese ». « Obiettori per non essere complici », dicono i giovani della LOC. L'obiezione, in pratica, è il rifiuto di una precettazione, soprattutto quando ci sono di mezzo le armi, ingenti spese militari, il pericolo nucleare: « obiettare significa non voler collaborare col sistema; è quindi un tipo di disobbedienza ».

Da importazioni tanto contrastanti discendono poi motivazioni altrettanto diverse per giustificare il rifiuto del servizio militare.

Il problema s'è acuito da quando, a nome del governo, il ministro Lagorio ha presentato un disegno di legge per rendere la norma del 1972 più rispondente al cresciuto numero degli obiettori e per far sì che l'obiezione di coscienza non scada a livello di *escamo-*

GLI OBIETTORI AL MUSEO

Sono finiti al museo. Naturalmente hanno cercato di protestare ma la protesta è stata impedita. La denuncia viene dalla Loc di Reggio e Messina. Il museo in questione è quello dei bronzi di Riace. Gli obiettori addetti come « guardiani non armati » davanti ai celebri reperti sono subito stati definiti i « guardiani dei bronzi ». Se è questo lo spirito della riforma Lagorio c'è poco da esultare.

Così una dozzina di obiettori calabro-siculi sono stati piazzati davanti a quei mostri di bellezza nuda per controllare che nessuno si freghi un piede, un dito della mano o qualche altro particolare anatomico più ambito.

Questa sarebbe la serietà con cui lo Stato considera l'obiezione di coscienza? « Far la guardia non mi piace, a 'sti bronzi de Riace », diceva un vecchio Carosello. Gli obiettori, più seriamente, chiedono « un servizio effettivamente utile alla società, soprattutto alle classi più povere » e non accettano di fare da tappabuchi togliendo il lavoro ai disoccupati.

OBIEZIONE DI COSCIENZA IN ITALIA

tage per i lavativi. Già la circolare del ministero della Difesa del '79 — spiega Gozzini — dava la possibilità di non fare né il servizio militare né quello civile; in secondo luogo gli obiettori sono stati utilizzati male e sono finiti agli sportelli delle USL o dietro i banchi delle librerie San Paolo. La legge del '72 va quindi adeguata alla mutata situazione e tutte le forze politiche sono d'accordo su questo. Oggi, poi, con l'aggravamento delle minacce di una guerra nucleare l'obiezione di coscienza non va più vista semplicemente come una rigorosa fedeltà al « non uccidere », a rifiutare la violenza, ma anche come strumento d'opposizione all'armamento nucleare. Una nuova legge? Il governo l'ha subito presentata ma in verità non piace a nessuno. Tre i punti sui quali si addensano le osservazioni:

La Commissione - La legge del '72 prevedeva una commissione giudicatrice; il ddl Lagorio prevede commissioni in ogni regione. « Ammesso pure che tutti i commissari siano onesti e senza preconcetti — commenta Gozzini — come è possibile giudicare una coscienza? E' un'invasione del foro interno, giuridicamente una mostruosità, una contraddizione di termini perché è possibile giudicare solo gli atti ». Senza contare che un obiettore colto e insincero si farà ascoltare mentre un obiettore sincero ma poco colto sarà respinto. Occorrono quindi dei filtri oggettivi in base ai quali decidere se una domanda d'obiezione può essere accolta: non sarebbero ammessi quanti hanno fatto domanda da sottufficiale, chi ha il porto d'armi, chi ha subìto condanne per violenza. La questione delle commissioni è aperta — dicono i comunisti — molti le ritengono inutili perché non si possono radiografare gli animi. « Le commissioni — afferma Cicciomessere — sono impraticabili: intanto si basano sui rapporti dei carabinieri che quasi sempre i tribunali regionali respingono e poi non sono in grado di stabilire se un individuo è sincero. Bisogna basarsi su criteri oggettivi ma, ad esempio, se uno ha il porto d'armi non può essere escluso. Se si riconoscono i brigatisti pentiti perché non riconoscere che anche gli obiettori possono aver cambiato idea? ». « Niente commissioni — sostiene Barrera del PDUP — che nel passato hanno già fatto parecchie storture ». « Controllare le coscienze è una pretesa folle », aggiunge Paolo Miggiano di DP. La LOC è contraria al ddl Lagorio perché « restrittivo e peggiorativo della legge del '72. Né possono essere esclusi quanti hanno fatto domanda per allievi sottufficiali perché quasi sempre dettate da motivi di ordine economico, senza contare che si può diventare obiettori proprio mentre si svolge il servizio militare. Le commissioni giudicatrici sono definite « inaccettabili » anche da Claudio Gentili di Gioventù aclista.

Il silenzio-rifiuto - Di nuovo il senatore Gozzini: il ddl governativo dispone che se entro 6 mesi un obiettore non ha ricevuto risposta la sua domanda è da considerarsi respinta. Anche questo è « inaccettabile perché pone l'obiezione alla discrezionalità del ministero della Difesa ». Aggiunge Brocca: « è la filosofia del ddl ad essere errata perché ritiene che il servizio civile sia sostitutivo di quello militare e non alternativo: da qui il concetto del silenzio-non assenso ». « Andrebbe ribadito in silenzio-assenso », sostengono il PDUP, DP, le ACLI, la LOC. « Il meccanismo del rubinetto è di una gravità pazzesca — protesta Cicciomessere — come si fa a legare l'accettazione di una domanda al fatto che la burocrazia esaurisca l'esame delle richieste? E se capita una crisi di go-

QUANTI SONO GLI OBIETTORI

Non è semplice sapere dal ministero della Difesa quanti sono annualmente i giovani di leva, quanti hanno presentato domanda per l'obiezione di coscienza e quante domande sono state accolte. Sembra che il segreto militare si estenda anche a questi innocentissimi dati. Bisogna chiedere formalmente per iscritto e aspettare.

Secondo i dati della Loc questo è l'andamento degli ultimi anni

	domande accolte	*respinte*
1973	*99*	*44 (43 %)*
1974	*216*	*3 (1,3%)*
1975	*232*	*4 (1,7%)*
1976	*624*	*4 (0,6%)*
1977	*764*	*26 (3,4%)*
1978	*1.029*	*74 (7,2%)*
1979	*1.690*	*79 (4,6%)*
1980	*12.000*	*480 (4 %) (dato provvisorio)*

*I primi casi di resistenza al servizio militare obbligatorio datano in Francia al 1793. L'obiezione di coscienza si presenta in Gran Bretagna nel 1916. Tra la prima e la seconda guerra mondiale si organizza in Olanda l'*Internazionale di resistenza alla guerra *che rapidamente si estende in 88 paesi. Durante l'ultima guerra si ebbero 67 mila obiettori in Inghilterra, 15 mila negli Usa, 10 mila in Canada, 350 in Svizzera.*

verno che fai, li mandi tutti in carcere? Il silenzio-rifiuto è una bieca follia ».

Il servizio alternativo - Alcuni giorni fa il senatore Corallo ha saputo che un obiettore è riuscito a farsi assumere, per il servizio alternativo, in un comune del Piemonte dove il fratello è sindaco: « Ecco una cosa poco seria; gli obiettori o vanno al servizio di protezione civile — come ipotizza il ddl Lagorio — oppure presso un ente pubblico che dia garanzie di impiegarli seriamente; che sia un ente pubblico ben controllabile ». Il democristiano Brocca insiste perché anche gli enti privati possano assumere gli obiettori e respinge l'accusa del PDUP di voler privatizzare l'assistenza. « Vanno salvaguardati sia il pluralismo che il volontariato e dunque bisogna aprire le possibilità sia agli enti pubblici che privati evitando che il servizio alternativo diventi una specie di tappabuchi ». Per la Sinistra Indipendente il servizio alternativo è il vero « filtro » per distinguere i veri dai falsi obiettori. Dice Gozzini: « Il servizio civile deve essere serio, oneroso, impegnativo. L'obiettore deve fare sacrifici quanto chi presta servizio militare. Senza angariarlo, ma deve fare un servizio un po' più lungo, lontano da casa: deve difendere la patria in modo diverso ma altrettanto impegnativo ». La protezione civile ancora non c'è — sostengono i radicali — e gli enti clericali sfruttano gli obiettori: la soluzione è quindi a livello decentrato di regione. Non devono diventare « una riserva di schiavi per autorizzare il taglio delle spese sociali », dicono a DP e il PDUP ricorda le buone esperienze delle regioni Piemonte e Lombardia. La Lega cita esempi di assistenza agli handicappati, ai drogati, agli anziani. L'assessore socialista Benzoni ammette che a Roma gli obiettori sono stati poco o male impiegati mentre le possibilità sono moltissime ma anche per lui è necessario garantirsi contro soluzioni troppo facili; non accetta il principio dell'autogestione del servizio: deve essere « un servizio civile alternativo e pianificato, deve sa-per esprimere motivi solidaristici e quindi essere caratterizzato dal sacrificio: troppo comodo fare l'obiettore restando a casa dove la mamma prepara lo zabaglione tutte le mattine ».

Il dibattito è aperto, le soluzioni prospettate sono molteplici: credo — afferma Corallo — che sarà possibile fare una « felice sintesi fra tutte le proposte ». Al PCI non sta bene la proposta dei radicali che puntano allo smantellamento delle forze armate, non vogliono né le commissioni giudicatrici, né una durata di tempo del servizio alternativo più lunga di quella del servizio militare. Neppure la proposta Lagorio va bene ma i socialisti hanno già avanzato una serie di emendamenti. Anche Gozzini dice che il PSI è disponibile a rivedere il ddl governativo: « Un accordo non sarà difficile. Difficile sarà organizzare un serio servizio alternativo ».

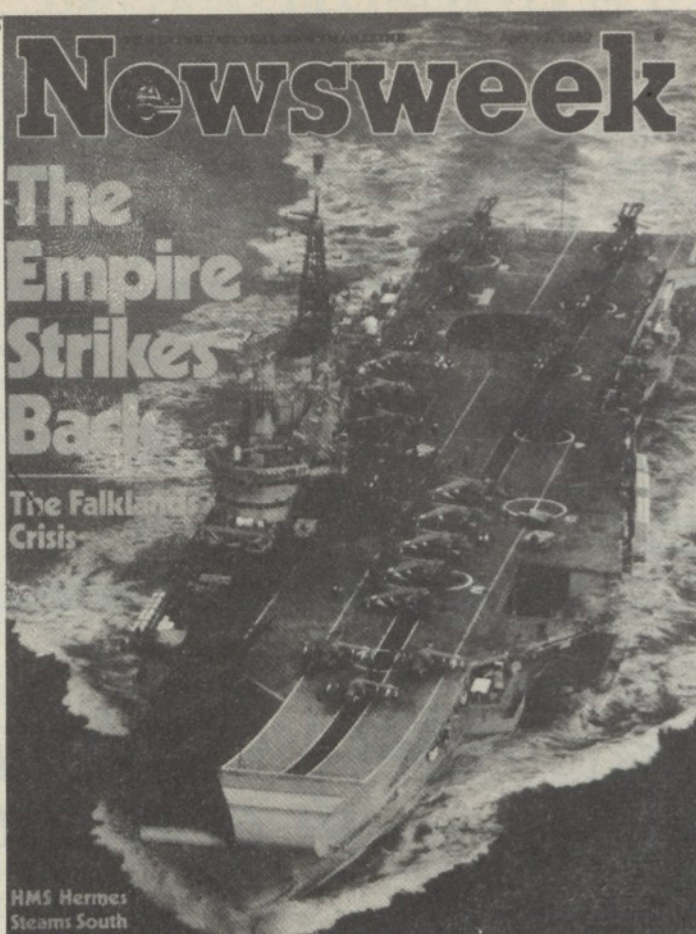
P. N.

Affare Cirillo: pericolo di avocazione

Egregio Direttore
poiché la puntuale avocazione
alla Procura di Roma
per quanto attiene l'affare
Cirillo è, si può dire, certa,
non sarebbe il caso che
il Senato proponesse
in questa circostanza
(« situazione drammatica »,
Spadolini dixit) di affidare
il tutto oltreché agli
intramontabili Sica
e Gallucci, anche a
Carmelo Spagnuolo, di
provata probità e competenza,
richiamandolo in servizio,
sia pure precariamente, in
forza della eccezionalità
degli accadimenti, magari con
l'ausilio di De Matteo
che potrebbe fungere quale
« basso continuo »
nell'orchestrazione?
La saluto con stima e simpatia

Giovanni Rocchi

La guerra delle Falklands

Il mitico Eldorado tende a diventare realtà, ma purtroppo dal clima subtropicale si passa questa volta a quello antartico. Molte cose sono cambiate, intanto, anche nella meteorologia politico-internazionale; il principio della decolonizzazione è ormai universalmente accettato, al pari di quello della rinuncia alla violenza attraverso la delega alle Nazioni Unite per la soluzione delle controversie. Una realtà contraddetta (anche) dal recente colpo di mano argentino nelle Falklands, oltre che dalle infinite applicazioni della logica reaganiana delle « zone d'influenza ».

Perché scricchiola l'Antartico

Gli interessi anglo-argentini e quelli della comunità mondiale

di Renato Sandri

● Al largo delle Falklands la Exxon e la Shell da qualche anno stanno conducendo prospezioni petrolifere, sembra con successo.

Il possesso dell'arcipelago e — a sudest — delle isole Georgia del Sud e Sandwich del Sud — è essenziale per la soluzione della disputa angloargentina, a favore dell'una e dell'altra parte, attorno alla sovranità sui territori e mari antartici estendentisi dal 25° al 74° meridiano (il trattato dell'Antartico stipulato nel 1959 blocca tutte le rivendicazioni territoriali a sud del 60° parallelo; ma esso sta scricchiolando in ragione delle ricchezze petrolifere e minerarie, dal carbone ai noduli polimetallici dei fondi marini, accertate in tale regione e solo la stipulazione dell'Accordo reclamato dai paesi del Terzo Mondo alla Conferenza dei diritti del mare potrebbe sciogliere nell'interesse della comunità mondiale questo nuovo nodo di emergenti conflittualità interstatali).

Sono dati questi che non possono venire ignorati se si vuole comprendere la reale posta che Argentina e Regno Unito stanno giocandosi nell'estremo sud dell'Atlantico.

Dal 1963 l'ONU definì la lista dei territori coloniali (isole, enclaves, o interi paesi come la Namibia) da decolonizzare negli anni successivi, secondo un preciso scadenzario al cui rispetto erano tenute le vecchie potenze colonizzatrici. In tale lista figura l'arcipelago delle Falklands (Malvinas).

Il Regno Unito, con maggiore o minore scrupolo ha però sostanzialmente rispettato la prescrizione dell'ONU: dalle Salomone nel Pacifico, al Belize sulle frontiere del Guatemala ad Antigua nelle Antille, fino agli scorsi mesi gli inglesi si sono disfatti dei residuati del loro dominio imperiale.

Perché, al contrario, da quindici anni il governo di Londra tergiversa, rinvia, aggiorna i negoziati con Buenos Aires sulle isole oggi al centro della tensione mondiale?

Basta questa domanda a far intendere che parlando di petrolio o di ricchezze antartiche a proposito delle Falklands non si cade nella gratuita speculazione.

Eppure sarebbe fuorviante la riduzione del contrasto angloargentino a mere ragioni « materiali »: determinismo pseudomaterialistico, della specie peggiore.

I legami storici tra i due paesi sono strettissimi: simboleggiati dal lutto sull'uniforme dei marinai argentini, in memoria dell'ammiraglio Orazio Nelson (!!!) o dalla mediazione affidata da Cile e Argentina alla regina Elisabetta per la soluzione della vertenza sul canale del Beagle (le cui conclusioni vennero rifiutate negli anni scorsi da Buenos Aires mentre la mediazione passò a papa Giovanni Paolo II).

Altrettanto dicasi per la economia: gli investimenti europei (inglesi in primo luogo) in Argentina superano quelli statunitensi; la prima quota dell'interscambio commerciale argentino — ad eccezione del grano — si svolge con l'Europa, Gran Bretagna in testa.

Ma la rivendicazione delle Malvinas per un secolo ha costituito (assieme a quella sul Beagle e quando ancora non si sapeva né di

petrolio, né di ricchezze antartiche) uno dei poli di aggregazione nazionale che la classe dirigente ha offerto alla nebulosa etnico-culturale immigrata nel paese, atomizzatasi nell'immensità del territorio o concentrata nella superpopolata capitale.

E il motivo nazionale calato in profondità (quante sono le donne che in Argentina portano il nome di Malvina? Centinaia di migliaia) è stato attizzato a focolaio nazionalistico, sciovinista, ogni volta che la classe dirigente si è trovata in difficoltà. Sempre e puntualmente.

Negli ultimi anni, dopo il colpo di Stato del marzo 1976, il regime militare reazionario ha eccitato la rivendicazione del Beagle fino ai limiti dello scontro con il regime militare reazionario cileno: ci si è rimessi alla mediazione papale (ma la partita rimane aperta) perché troppo grande era il rischio fisico e politico di una guerra tra fascisti che avrebbe sconvolto l'equilibrio nero dominante l'America Australe.

Il governo di Buenos Aires si è rivolto allora alle Falklands, sfruttando le tergiversazioni inglesi e nella probabile convinzione che la percentuale di rischio sarebbe stata minore. Dodicimila chilometri di distanza, flotta in disarmo, paese in difficoltà: il Regno Unito dinnanzi al fatto compiuto avrebbe digrignato i denti, ma niente di più. Il santo protettore (non occorre nominarlo) avrebbe alla fine provveduto a regolare il conto.

E perché *proprio ora* il governo del generale Galtieri è passato all'azione aggressiva?

Le ragioni ci sembrano essenzialmente le seguenti (oltre a quelle « materiali » accennate in apertura).

In primo luogo, secondo la tecnica storicamente provata e collaudata da tutti i regimi reazionari in gravi difficoltà interne, i generali di Buenos Aires hanno cercato nelle Falklands il classico diversivo esterno: l'Argentina è in rovina, l'inflazione impazzisce, sale dalla cittadinanza una incontenibile opposizione.

In secondo luogo, dinnanzi alla prospettiva — procrastinabile con la repressione ma alla lunga ineluttabile — di una rifondazione del *contratto sociale* argentino che avvii il paese fuori dalla attuale disgregazione, il potere militare con la conquista delle Falklands ha voluto radicare la propria presenza nella coscienza e nella costruzione del futuro nazionale.

In terzo luogo il generale Galtieri col suo governo ha creduto di potere riscuotere un sostanzioso anticipo sul credito apertogli dall'amministrazione Reagan che ha fatto dell'Argentina il pilastro della politica nordamericana in America Latina (fino alla mobilitazione di agenti della controguerriglia per El Salvador o di tecnici della sovversione terroristica per il Nicaragua; fino alla previsione dell'impiego di truppe argentine in Centro America).

Altrettanto si cadrebbe in errore, attribuendo la reazione del Regno Unito al colpo di mano del governo di Buenos Aires a pure considerazioni geoeconomiche (o geopolitiche), certamente presenti, ma nell'immediato nemmeno in misura preponderante.

Per la coscienza nazionale inglese un conto è la decolonizzazione decisa unilateralmente o accettata a seguito di una risoluzione dell'ONU (adottata col voto anche del Regno Unito, determinante dato il suo potere di veto); tutt'altra cosa è invece l'occupazione militare di un territorio considerato inglese, abitato esclusivamente da cittadini di origine, lingua, modo di vita inglesi: ferita profonda, al di là delle fioriture folcloristiche di certo superficiale giornalismo.

Il *rule Britannia* che si è cantato a Londra, all'uscita dei Comuni o a Portsmouth alla partenza della flotta come le dimissioni di lord Carrington (senza dubbio l'uomo politico di maggiore statura del partito conservatore) costituirono indici sicuri della forza che la cultura della tradizione — quale ne sia il contenuto — mantiene, ravvivandosi anzi in ragione dell'attuale crisi che scuote l'Inghilterra e che, probabilmente, sospinge la coscienza nazionale a risalire alle « fonti » della propria identità.

Quali saranno le conclusioni dell'aspra vertenza?

Tra la stesura di questa nota e la sua pubblicazione trascorreranno dieci giorni: i tempi tipografici del nostro quindicinale. Ogni soluzione (o non soluzione) è ipotizzabile. Ragione vorrebbe che l'ipotesi bellica venisse esclusa, ma gli stessi avvenimenti in oggetto testimoniano che la razionalità non domina sempre le relazioni tra gli Stati, nel bene e anche nel male. E proprio da qui noi prendiamo lo spunto per alcune considerazioni di ordine generale.

1 - E' diffusa in America Latina (ma con ampie connessioni e riscontri in certa politologia di « sinistra » in casa nostra) una visione dell'imperialismo statunitense come centrale lucidamente razionalizzatrice-ispiratrice di ogni avvenimento, riconducibile sempre a un ardito disegno di dominazione. La crisi delle Falklands offre un'altra testimonianza di quanto metafisica (o puerile) sia siffatta concezione della realtà latino americana e, più in generale, della « politica ».

Certamente, l'Amministrazione Reagan ha un suo disegno nei confronti del continente latino americano, sappiamo quale; ma ecco che nel momento in cui il principale strumento della sua realizzazione — l'Argentina — sta per venire attivato in Centro America, esso parte per la tangente ed entra in rotta di collisione con il principale alleato degli Stati Uniti in Europa, il Regno Unito, tanto renitente ad ogni accenno di autonoma integrazione europea, quanto assertore della nuova corsa al riarmo nucleare dell'Europa. Nella storia non vi sono soltanto « leggi » né solo « disegni »; vi è anche la « casualità » e, soprattutto vi sono fattori (come la ragione nazionale o il nazionalismo, o il bisogno di sopravvivenza di un gruppo dirigente) che hanno una dinamica propria, al di fuori della logica delle relazioni internazionali fino ad oggi fondate sulla contrapposizione tra i due blocchi. Non vi è governo « dipendente » — come l'argentino — che non abbia il suo margine di responsabilità o di avventura.

E Reagan dovrà rimescolare le sue carte latino ame- ➸

La guerra delle Falklands

ricane; perché quale che sia la conclusione nell'Atlantico del Sud, le conseguenze si avvertiranno anche nell'istmo centroamericano e il quadro storico della spinta latino americana all'autonomia nei confronti degli USA si sarà arricchito di nuovi fattori.

2 - L'Argentina ha molte ragioni per rivendicare la propria sovranità sulle Falklands, fondate e riconosciute dall'ONU circa vent'anni fa; ma il colpo di mano del suo governo è da condannare senza giustificazioni e senza attenuanti.

Nella *nostra epoca* non vi è questione di frontiere o di sovranità su di un territorio che possa giustificare l'uso della forza (ovviamente tutt'altra cosa è la guerra di liberazione condotta da una popolazione contro l'occupante straniero). Basta guardare al mondo: dalle alture del Golan all'Ogaden, dalle Isole Paracelso nei mari della Cina alla frontiera peruviana-equatoriana, allo stretto di Shatt-el-Arab. La generalizzazione dell'uso della forza dove condurrebbe, al di là dei principi astratti, se non alla catastrofe reale?

E' amaro constatare che tutte le forze della perseguitata o massacrata opposizione argentina si siano *ralliées* al generale Galtieri nella ondata sciovinista levatasi nel paese alla notizia della occupazione delle Falklands; dopo che pochi giorni prima, il 30 marzo, un poderoso sciopero generale aveva raccolto in manifestazioni a Buenos Aires oltre trecentomila lavoratori (con duemila arresti e due morti ad opera delle forze repressive). Un pianista argentino, Miguel Angel Estrella, cui i torturatori hanno schiacciato le mani, intervistato dalla televisione francese il 5 aprile, aveva riconosciuto la legittimità del ritorno delle Malvinas al suo paese. Ma la sua intervista a quel punto era stata troncata. Egli ha preteso che i mezzi di comunicazione di massa francesi diano anche la parte censurata che così suona: « la giunta militare del mio paese ha creduto — con un atto che tocca la sensibilità popolare — di poter distogliere l'attenzione degli argentini dalla sua disastrosa politica: svendere l'industria nazionale e smantellare tutte le strutture del paese sul piano economico, sindacale, intellettuale, politico, artistico, con l'aiuto di una repressione che non ha eguali nella nostra storia; in una parola: travestire da patriota il governo, mentre esso è il principale responsabile della degradazione della situazione in Argentina ».

Ecco, c'è da augurare che le forze di opposizione argentine sappiano rovesciare il consenso loro richiesto dal generale Galtieri per la avventura in strumento per la conquista della reale democratizzazione del loro paese.

3 - Il nuovo ministro degli Esteri inglese ha dichiarato: « ... perché il leader argentino ha deciso d'improvviso di ricorrere ad una arbitraria aggressione? Parte della risposta risiede nella brutalità e nella impopolarità del suo regime... dal 1976 migliaia sono stati gli arresti, gli assassinii, i desaparecidos... ».

Ben detto ministro Pym! ma se così è, rimane da chiedersi perché non più tardi del 28 marzo scorso, osservatori inglesi si sono affiancati a osservatori argentini, gli uni e gli altri convocati in El Salvador per assistere alla finzione perversa delle elezioni costituenti. Perché anche l'Inghilterra (come la Cee nel suo complesso) per anni ha ignorato o respinto l'appello delle madri degli scomparsi che da Buenos Aires invocavano l'intervento della « civile Europa ».

Certamente gli aggressori, tanto più se fascisti, non possono ottenere premio. Ma la guerra per le Falklands-Malvine non può costituire la punizione, tanto più se inferta da chi non ha le carte in regola per scagliare anatemi.

4 - La soluzione della crisi deve essere negoziata, fondata sulla risoluzione 502 del Consiglio di sicurezza, non meno che sulla lista dell'ONU dei territori da decolonizzare. Non è auspicio questo di « anime belle »: è necessità vitale per un mondo nel quale i materiali infiammabili stanno accatastandosi ad ogni latitudine.

5 - In Europa le vestali della democrazia stanno innalzando stupefatte lamentazioni sull'appoggio discreto che l'Urss starebbe fornendo al governo fascista argentino.

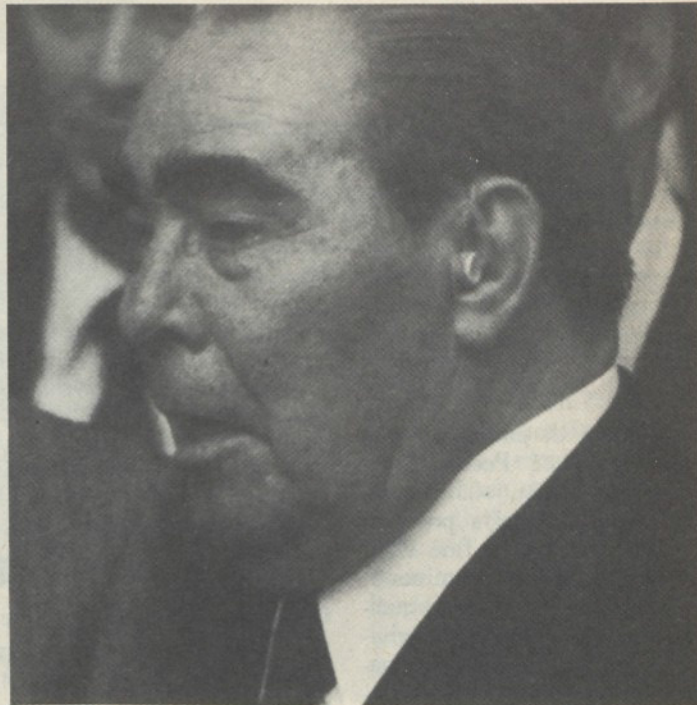
Va ricordato che l'unico atto diplomatico formalmente compiuto dall'Urss è stata la sua astensione al Consiglio di sicurezza che ha consentito l'adozione della risoluzione 502. E' ben vero che successivamente ripetute note della Tass hanno affermato l'impossibilità di un ritorno delle Falklands allo *status quo ante*; è ben vero che l'Urss fa la propria politica e quindi opera per scalzare la presa statunitense nel continente latino americano: potrebbe essere diversamente quando dall'altra parte il presidente Reagan intima all'Urss di non immischiarsi (sic) così ancora una volta affermando la logica delle « zone di influenza » con quanto ne consegue per la politica delle potenze dell'uno e dell'altro blocco e per il destino delle relazioni internazionali?

Ma l'ipocrisia delle vestali europee è veramente farisaica. Fa scandalo l'atteggiamento sovietico verso il governo reazionario di Buenos Aires mentre rientra nell'ordine naturale delle cose la dichiarazione di Reagan (su cui si basa la mediazione affannosa di Haig) secondo il quale: « è una situazione difficile perché siamo amici di entrambi i paesi... ».

6 - Quali che siano gli sbocchi immediati della crisi, appare evidente che la sua vera soluzione potrà venire trovata non nell'ambito della « zona di influenza » ma con la partecipazione corresponsabile dell'organizzazione delle Nazioni Unite. Essa deve assurgere a sede effettiva di soluzione delle vertenze: oggi non lo è e le relazioni internazionali oscillano sempre più tra avventure, ricorso alla forza, zone di influenza, confronto tra potenze e superpotenze.

La crisi delle Falklands richiama drammaticamente, prima di tutto e per ragioni evidenti, i paesi europei a operare perché nell'ONU e per il suo tramite si avvii a costruzione un nuovo, democratico assetto delle relazioni internazionali.

R. S.

Deng

Breznev

I BLOCCHI IN MOVIMENTO

Adesso Cina e Usa non "convergono" più

di Giampaolo Calchi Novati

Migliorano gradualmente i rapporti tra l'URSS e l'altra grande « potenza » comuniste, mentre il flusso di tecnologia e capitali occidentali verso la Cina si rivela meno intenso del previsto. Resta sempre valida la tesi che nessun paese di un miliardo di abitanti può sperare di agganciarsi al carro dello « assistenzialismo » con cui il sistema capitalista ha tenuto avvinto il Terzo mondo in una periferia dipendente.

● La caduta di Krusciov, nell'ormai lontano 1964, fu seguita a pochissimi giorni di distanza dal primo esperimento atomico cinese. L'esplosione, certamente preparata da tempo, suonò come un segnale per i nuovi dirigenti sovietici, fra i quali stava emergendo Breznev. La Cina — il dissidio con Mosca era allora al culmine, anche se prevalevano i toni ideologici — faceva capire al Cremlino che voleva essere considerata come una grande potenza. Ora che sembra approssimarsi il momento del commiato per Breznev — *Newsweek,* che dice di aver visto un documento riservatissimo sulle condizioni di salute del presidente sovietico, parla impietosamente di « ultimi giorni » — il problema dei rapporti fra URSS e Cina torna di attualità, e non è forse una semplice coincidenza che Breznev abbia lanciato da Tashkent un appello urgente alla Cina in una fase che potrebbe essere effettivamente di transizione per la dirigenza sovietica.

Dal 1964 al 1982 i tempi sono molto cambiati. In mezzo c'è stata una quasi guerra fra le due potenze comuniste e c'è stata soprattutto una divaricazione sul piano della politica concreta che ha completamente ribaltato il sistema delle relazioni internazionali. Dal viaggio di Nixon a Pechino in poi (1972) la Cina figura come semialleato degli USA; da quando la « rivoluzione culturale » si è placata e la Cina ha ripreso il suo posto nella diplomazia mondiale non ha mai perso occasione per schierarsi comunque dalla parte opposta rispetto all'URSS, coerente del resto alle tesi del socialimperialismo e della minaccia rappresentata per la pace (oltre che per la stessa Cina) dalla politica espansionistica di Mosca. Nel frattempo la disputa ideologica si è fatta più sfumata, a meno di non definire « ideologia » l'accusa reciproca di aver tradito il socialismo (in realtà oggi sarebbe persino difficile stabilire chi è « revisionista » e chi « dogmatico » se si volessero ripristinare i vecchi termini della contesa). Significativo è tuttavia che fra le ammissioni o concessioni di Breznev nel discorso di Tashkent ci sia la rinuncia a contestare la natura « socialista » dello Stato cinese.

La profondità del « distacco » fra URSS e Cina non ha impedito a Breznev di tentare un recupero. Perché e con quali possibilità di riuscita? E a quali livelli verosimilmente il dialogo — se si instaurerà — potrà fare progressi?

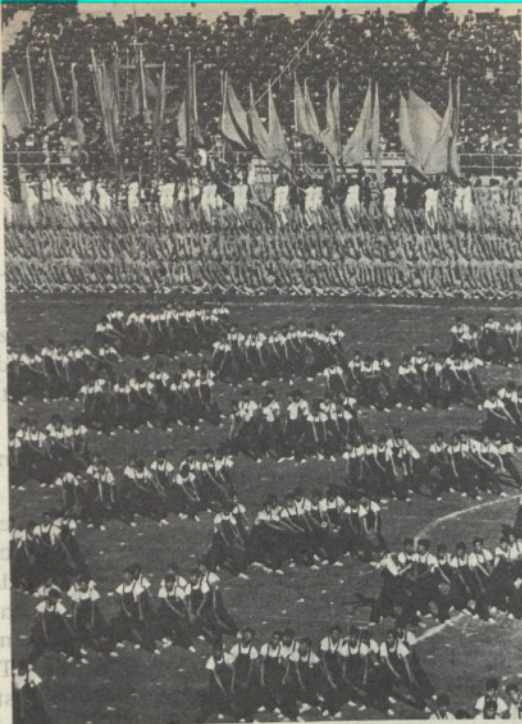
Sembra di poter dire che né Mosca né Pechino, governi e partiti, siano veramente interessati a porre le questioni che alla fine degli anni '50 erano preminenti, ma almeno un punto di quella polemica ha una sua vivida rilevanza. Riguarda la pace e la guerra. La ricomposizione del rapporto USA-URSS-Cina in modo da antagonizzare l'URSS e da volgere contro di essa il triangolo (negli anni d'avvio della distensione, fino al crollo del Vietnam, fu vero il contrario) ha avuto come fattore principale proprio questo tema o se si preferisce questa preoccupazione. Per la Cina non è indifferente il pericolo di un attacco: sia quando lo minacciava l'imperialismo americano, sia quando poteva venire dall'espansionismo russo. La « controassicurazione » che Pechino chiese a Washington — speculare a quella che Nixon e Kissinger ottennero dai dirigenti cinesi al momento del ritiro da Saigon, per evitare che la sconfitta in Vietnam divenisse una disfatta in tutta l'Asia — può essere inutile solo se la Cina si convince della possibilità di raggiungere con l'URSS un *modus vivendi* di sicurezza.

Stando alla versione sovietica degli ultimi scambi fra Mosca e Pechino, sarebbe l'URSS ad insistere per una reciproca dichiarazione sulla « evitabilità » della guerra fra i due Stati: implicitamente l'URSS riabilita una solidarietà infracomunista, escludendo che fra due Stati rivoluzionari si possa ricorrere alla guerra quali che siano i motivi, pur gravi, di dissidio o di contrasto. La Cina può accettare questa impostazione? Il passo sarebbe importante perché Pechino dovrebbe abbandonare lo schema del socialimperialismo e dovrebbe riutilizzare l'URSS per una politica costruttiva. Questo sembra essere il disegno dell'URSS. Per la Cina sarebbe però un salto logico notevole. Non per niente la Cina condivide nei fatti l'interpretazione delle potenze occidentali sull'ordine e sulla stabilità, relegando l'URSS e le sue iniziative, nonché quelle dei suoi alleati più stretti, fra i fattori di perturbamento e in prospettiva di minaccia per la pace.

Naturalmente, al di là di certe generalizzazioni, la Cina può imputare all'URSS il Vietnam e l'Afghanistan. Il trasferimento del Vietnam nella sfera d'influenza dell'URSS può essere stato accelerato dalle chiusure di Pechino, ma è pur stato una scelta che può essere fatta risalire a Mosca. L'intervento in Afghanistan, poi, configura quasi in modo manualistico il « pericolo » russo incombente, anche se obiettivamente l'Afghanistan è più « frontiera » per l'URSS che per la Cina. L'URSS, dal canto suo, può ricordare alla Cina che quando Deng decise di impartire la famosa « lezione » al Vietnam seppe esibire un autocontrollo invidiabile, evitando di cogliere un'occasione che forse a qualcuno poté anche apparire da non perdere.

Tradurre in pratica l'invito che traspare dalle parole di Breznev comporta dunque qualcosa di più di un aggiustamento tattico, eventualmente approfittando della crisi in cui è entrato il rapporto fra Cina e Stati Uniti a causa dell'ostinazione di Reagan sulle forniture di armi a Taiwan. Si capisce l'interesse dell'URSS di uscire dall'incomoda posizione di dover subire la convergenza o collusione delle altre due potenze. Per quanto riguarda la Cina, si tratta di vedere come giudica il nuovo gruppo dirigente postmaoista (a sua volta traversato da molti contrasti) l'esperienza del *flirt* con gli USA. A parte la questione del ribadito sostegno a Taiwan, che a rigore proprio un governo «nazionalista » può faticare di più a digerire, c'è da credere che Pechino non abbia più tutte le ragioni di qualche anno fa per puntare tutto in quella direzione. Le quattro modernizzazioni sono state ridimensionate, il flusso di tecnologia e capitali dagli Stati Uniti e dai paesi occidentali è stato meno intenso del previsto, l'inserimento nel mercato si è rivelato molto complicato. E' sempre valida la convinzione che nessun paese di un miliardo di abitanti può sperare di agganciarsi al carro dell'« assistenzialismo » con cui il sistema capitalista ha tenuto avvinto il Terzo Mondo in una periferia dipendente. Se la delusione della Cina è andata già molto in là, la « mano tesa » da Breznev potrebbe ovviamente risultare più allettante, benché non si veda come Cina e URSS possano aiutarsi reciprocamente a superare i propri problemi. Resta l'opportunità di alleggerire un fronte e di ritrovare un'autonomia di manovra sul piano internazionale che l'ostilità preconcetta ha ridotto a solo vantaggio degli USA.

In America, intanto, si sta consumando lo scontro fra il *Taiwan Lobby*, a cui Reagan si mostrò sensibilissimo fin dalla campagna elettorale, e i « realisti ». La vendita di armi a Taiwan può essere un *test* cercato ad arte. Il dibattito potrebbe avere uno spessore anche maggiore se è vero che ci sono forze che spingono verso un asse USA-Giappone-Cina con cui congelare il troppo critico blocco USA-Europa, a costo di derubricare lo stesso rapporto con Mosca. La variante del Pacifico tarda però a conquistare i cuori. La « centralità » della relazione con l'URSS si impone di continuo e Reagan non può ignorarla con facilità. Un'eventuale scelta di « contenimento » verso tutte le esperienze non gestibili direttamente potrebbe effettivamente indurre l'amministrazione americana a optare per Taiwan contro la Cina, visto che Taiwan può essere una fortezza navale funzionale alla politica e alla strategia degli Stati Uniti. A questo punto la Cina potrebbe trovarsi costretta a una revisione lacerante delle sue priorità.

G. C. N.

LA CINA FA PACE CON I VICINI?

Nell'ottica di Pechino i rapporti Nord-Sud sono la questione principale degli anni '80

di Luciano De Pascalis

Ciò che ha sorpreso gli osservatori politici durante le settimane di passione per la Polonia è stata la moderazione con cui la Repubblica popolare cinese ha commentato quello che è ancora oggi il problema centrale dei rapporti Est-ovest. Si è trattato di una posizione politica di grande cautela di cui è utile cercare di individuare origini e ragioni.

Considerando l'assenza dall'attività politica ed il lungo silenzio di Deng Xiaoping, vice-presidente del pcc ed uomo forte del dopo-Mao, e tenendo conto della disponibilità manifestata dal ministro degli esteri Huang Hua alla ripresa del dialogo con Mosca, interrotto dopo l'invasione dell'Afghanistan, alcuni osservatori hanno pensato ad uno di quei mutamenti politici profondi, ai quali Pechino nel corso degli ultimi trent'anni ci ha abituati.

L'ipotesi non è poi assurda se ricordiamo che in Cina le cose non vanno molto bene e che sono entrati in crisi i due strumenti politici, aumento dei consumi e compromesso su Taiwan, con i quali l'attuale gruppo dirigente « deng-xiaopista » si proponeva di guadagnare consenso nel paese contro le resistenze della burocrazia civile e militare, e se si tiene conto che continua a slittare la convocazione di quel XII congresso del pcc, che dovrebbe segnare la conferma della linea politica e del gruppo dirigente di Deng Xiaoping (l'XI congresso si risolse invece in un compromesso e nell'apologia dell'ormai emarginato Hua Guofeng).

A differenza infatti di quanto era accaduto in occasione dell'invasione della Cecoslovacchia e dell'Afghanistan, per la Polonia la Cina non ha sfruttato l'occasione offerta dalla svolta repressiva del 13 dicembre scorso per accentuare la denuncia dell'egemonismo sovietico, pur avendo nelle settimane precedenti il golpe di Jaruzelski stigmatizzato le pressioni di Mosca e la possibilità di un intervento diretto dei sovietici.

Noi siamo del parere che la cautela manifestata dalla Cina non deve essere sopravalutata in una inutile ricerca « dietrologica ». Va piuttosto giudicata come il segno che nella politica estera cinese sono in atto aggiustamenti ed aggiornamenti, che è utile registrare.

Nei primi giorni del 1982 una rivista ufficiosa di Pechino (usa alla fine di ogni anno a fare il bilancio della situazione internazionale, con la rassegna dei principali fatti accaduti, alla luce del giudizio dei dirigenti cinesi e delle priorità della politica estera cinese) ha scritto che l'avvenimento internazionale di maggiore rilievo nel 1981 è stato il vertice di Cancun.

Sono stati, poi, indicati dalla stessa rivista in una significativa graduatoria gli altri eventi importanti: la formazione di un fronte unico delle tre componenti la resistenza cambogiana; la nuova linea dell'amministrazione di Reagan tesa a modificare gli equilibri strategici; la legge marziale in Polonia; la crisi interna in Iran; l'ascesa al potere dei socialisti francesi; la nomina del nuovo segretario dell' Onu.

Questa graduatoria può illuminarci sugli attuali orientamenti politici di Pechino e su una lettura cinese dei rapporti Est-Ovest parzialmente rettificata rispetto agli anni scorsi.

Ci aiuta il ricordo che, per il 1980, la stessa rivista aveva segnalato come dato cruciale della situazione internazionale la proiezione verso il Sud della iniziativa sovietica lungo le vie che portano al Golfo arabo e al sud-est asiatico. L'invasione dell'Afghanistan veniva così giudicata come il primo atto di una più generale offensiva sovietica diretta a controllare le vie del petrolio per accerchiare, isolandola dagli Usa, l'Europa e a conquistare una egemonia globale.

Era questo un giudizio coerente con la tesi cinese degli anni '70 e del dopo-Mao che vedeva nell'Urss il fattore principale della instabilità del mondo e della minaccia di guerra ed affidava alla politica estera di Pechino il compito di costituire un vasto fronte antisovietico attraverso la cooperazione strategica con l'

Occidente. Questa tesi si affiancava all'ammonimento rivolto a Washington di non favorire Taiwan pena il deterioramento delle sue relazioni con Pechino, ritenute oggettivamente essenziali per garantire la stabilità internazionale e la pace.

Agli inizi del 1982 il giudizio sulla politica e la strategia sovietiche appare più moderato. I giornali e le dichiarazioni dei dirigenti cinesi riconoscono ancora, anche dopo il 26° congresso del Pcus, che l'iniziativa dell'Urss è sempre rivolta a dividere l'Europa dall'America per conservare la superiorità strategica: con la convinzione però che oggi crisi economica e difficoltà internazionali esercitano un freno rilevante sulle iniziative dei sovietici, che potrebbero per questo essere costretti alla difensiva. Per gli Stati Uniti viene riutilizzata la definizione di superpotenza, impegnata con Reagan a riguadagnare nuova e più larga influenza nel Terzo mondo. La causa della tensione internazionale e delle diverse crisi regionali torna così ad essere la rivalità fra le due superpotenze concorrenti per l'egemonia sul mondo intero e l'accusa di « egemonismo » viene indirizzata sia a Mosca che a Washington.

Ciò non significa che i cinesi hanno già rinunciato a distinguere fra gli Usa, costretti come al tempo di Carter alla difensiva, e l'Urss invece alla offensiva ovunque e a riconoscere ai sovietici un rapporto di forze favorevole.

Ma ora nella valutazione dei cinesi affiora l'ammissione che gli americani possono, in alcune circostanze ed in alcune situazioni, costringere i sovietici alla difensiva e che, comunque, con l' amministrazione Reagan si può prevedere una sostanziale modifica nel peso relativo delle due superpotenze nella politica mondiale.

Altre novità si registrano nel giudizio che oggi i cinesi danno dell'Europa. L'Europa è vista ancora come l' epicentro delle tensioni fra Usa ed Urss e come il terreno aperto ad una crescente corsa agli armamenti. Si prende però atto dell'importanza assunta dal movimento pacifista e del peso che la pressione europea può avere sulla politica americana nel negoziato sui missili a media gittata. In passato i dirigenti cinesi erano stati molto critici dell'« appeasement » europeo nei confronti dell'Urss: oggi mostrano maggiore comprensione per la preoccupazione degli europei e per le loro iniziative a favore della distensione, che non per questo trova apprezzamento da parte di Pechino, scettica sempre sulla utilità di negoziati Usa-Urss, sulle possibilità di arrivare al disarmo e sulla prospettiva di una partnership alla testa dell'Alleanza Atlantica.

Il lato più importante è però offerto dal maggiore rilievo che i cinesi mostrano di dare al dialogo Nord-Sud.

L'interdipendenza fra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo, messa in evidenza dalla crisi economica internazionale, spinge infatti i cinesi a vedere nei rapporti fra Nord e Sud del mondo la questione principale degli anni '80. Per questo, facendosi forti delle conclusioni del vertice di Cancun, si schierano senza riserve a favore dei negoziati globali contro gli Usa che, impegnati a guadagnare spazio ed influenza nelle aree del Terzo mondo, li sabotano.

Quali conclusioni si possono ricavare da tutto ciò?

Anzitutto che sulla politica estera di Pechino si ripercuotono le difficoltà create da Reagan alle relazioni cino-americane col suo atteggiamento troppo favorevole a Taiwan (una questione questa che fa da ostacolo anche alla normalizzazione dei rapporti fra Pechino e la sua Associazione dei cattolici patriottici cinesi e il Vaticano) ed una complessivamente diversa valutazione della situazione mondiale.

Nei primi anni dopo la morte di Mao la Cina, preoccupata per la minaccia sovietica, aveva aperto all'Occidente sul piano politico e sul piano economico puntando a un massiccio ricorso ai paesi industrializzati per garantire rapidi tempi al suo sviluppo economico-sociale. L'apertura all'esterno corrispondeva ad una strategia interna di rapida modernizzazione in campo economico, tecnologico, militare. Ma le quattro modernizzazioni sono state abbandonate assai presto col ridimensionamento degli ambiziosi obbiettivi fissati all'inizio.

L'apertura all'esterno è rimasta, anche perché essa ha permesso alla Cina di integrarsi progressivamente nel sistema internazionale (gli ultimi successi sono stati l' ingresso nella Banca mondiale e l'adesione al Fondo monetario) solo che Pechino ha ridimensionato il livello dei rapporti con il mondo industrializzato per privilegiare e dare carattere di

priorità ai rapporti col Terzo mondo.

La posizione cinese appare così molto piú chiara: Pechino riconosce che le condizioni per il suo sviluppo sono garantite da nuovi e paritari rapporti economici fra Nord e Sud e da un sufficiente periodo di stabilità nelle relazioni internazionali; è necessario riformare tutte le istituzioni economiche mondiali; bisogna sviluppare uno stretto collegamento politico con i paesi del Terzo mondo, dai quali aveva finito di allontanarsi nell'ultimo decennio.

Ciò ha come conseguenza che l'approccio cinese alle varie crisi regionali in atto (Medio Oriente, Sud-Est Asiatico, Africa del Sud ed America Latina) non è più condizionato alla sola rivalità con Mosca.

Da tutto questo discende appunto una rettifica nelle relazioni con gli Stati Uniti, che restano per ragioni di sicurezza l'asse portante della politica estera cinese, ed una fase di conflittualità per la difficoltà che i cinesi incontrano a conciliare le relazioni privilegiate con i naturali « alleati » del Terzo mondo ed il rapporto strategico con Washington.

Dipende infine da queste rettifiche di carattere generale se oggi la Cina si mostra molto più interessata di ieri ai problemi della stabilità internazionale e a privilegiare nel Sud-Est asiatico, dopo anni di conflittualità anche militare (pensiamo solo alla guerra col Vietnam del 1979) processi di normalizzazione nei rapporti con i paesi confinanti e vicini.

L. D. P.

Khomeini

IRAN ADESSO E' BELLO

Complimenti! Ha quasi vinto la guerra del Golfo

di Mario Galletti

La « dimenticata guerra del Golfo » è tornata, negli ultimi tempi, nel novero degli avvenimenti di rilievo che disegnano quotidianamente, sulla stampa internazionale, la mappa delle tante e irrisolte tensioni mondiali. Dopo quasi diciannove mesi dallo scoppio delle ostilità, è infatti il conflitto fra Iran e Irak che s'impone nuovamente all'attenzione, suscitando però — stavolta — interrogativi sulle possibili conseguenze destabilizzatrici non più di un evento bellico, bensì della sua estinzione. In realtà, contrariamente alle previsioni correnti fino a qualche mese fa, secondo le quali la guerra per la Shatt El Arab avrebbe languito ancora a lungo senza decretare, alla fine, né vincitori né vinti, il conflitto scatenato nel settembre del 1980 dal presidente iracheno Saddam Hussein volge ormai verso un esito clamoroso: il tracollo dell'esercito di Bagdad e il successo pieno delle armate di Khomeini. Tanto l'esito in notevole misura imprevisto del confronto militare, quanto soprattutto la « congiuntura mediorientale » con cui la svolta forse risolutiva di questa guerra viene a coincidere, legittimano al massimo i tanti interrogativi e ipotesi sui contraccolpi che ne deriveranno in Medio Oriente: sia per ciò che riguarda la situazione interna dei diversi Stati della regione, Israele compresa; sia per quanto si riferisce allo sviluppo delle molte e vecchie tensioni della zona, a cominciare ovviamente dal contrasto, ridiventato acutissimo, fra Stato israeliano e popolazioni palestinesi.

Su quali punti e situazioni la prospettiva della fine del conflitto fra Bagdad e Teheran attira concretamente l'attenzione? Prima di tut-

to sull'Iran islamico. Questo paese, che secondo le affermazioni di Saddam Hussein nel 1980 sarebbe dovuto crollare in poche settimane, ha dimostrato invece, di fronte alle esigenze del conflitto e poi alle necessità poste, anche sul piano politico-organizzativo interno, dall'invasione di vaste aree nella provincia di Korramshahar, una coesione e una vitalità notevoli. Tutto ciò in primo luogo ripropone la questione del ruolo di Teheran nell'intera area del Golfo; ma più che altro moltiplica gli interrogativi sugli sviluppi del confronto politico fra le varie componenti della società e del panorama culturale iraniano. L'affermazione militare dell'esercito di Khomeini sarà un incentivo all'esasperazione del carattere integralista del regime, o al contrario favorirà la composizione almeno di qualche contrasto, visto che alcune delle preoccupazioni legate alla « sicurezza esterna » del paese verranno a cadere? La risposta è difficile. L'arresto dell'ex ministro degli esteri Gotbzadeg e il clamore fatto dal regime khomeinista sulla scoperta di « complotti » e « trame » contro il governo islamico non lasciano ben sperare; non è detto però che gli ayatollah riescano a privare del tutto l'intero arco delle forze di opposizione dai meriti della resistenza all'attacco iracheno e poi del successo militare che si delinea essendo noto a tutti che alla resistenza e alla controffensiva hanno preso parte indistintamente tutte le componenti politiche e l'esercito nel suo complesso; e non soltanto i « guardiani della rivoluzione ». E' però ovvio che in qualche misura gli sviluppi della situazione iraniana dipenderanno anche dall'atteggiamento della comunità internazionale, a cominciare dalle grandi potenze.

Altri quesiti riguardano l'Irak. La disfatta ormai data per certa delle forze militari di Bagdad non potranno non avere contraccolpi sul regime del Baath. Ci si chiede se pagherà soltanto il presidente Saddam Hussein, oppure sarà tutto l'attuale sistema di potere dell'Irak a restarne coinvolto, se non altro perché unanime apparve, nell'autunno di due anni fa, il coro di quanti descrivevano « la guerra nazionale per le terre arabe del Golfo » come una « trionfale passeggiata militare ». Ma insieme con l'Irak, quale tributo dovranno pagare al successo militare di Khomeini i regimi di Giordania e dell'Arabia Saudita? Essi non solo registrano la vanificazione del loro massiccio appoggio militare, politico e diplomatico a Saddam Hussein; ma devono ora certamente fronteggiare anche i riflessi psicologici che il successo iraniano suscita fra le popolazioni islamiche: sia a livello « culturale di massa », sia — sul piano politico concreto — come incoraggiamento all'opposizione giordana e saudita.

E' presto per previsioni specifiche e puntuali; ma se un miracolo in extremis non bloccherà l'esercito di Khomeini, se una mediazione di Washington (o più probabilmente dei non allineati) non riuscirà a imporre un armistizio prima che le colonne khomeiniste possano addirittura puntare su Bagdad, insomma se Saddam Hussein sarà costretto alla resa sotto l'incalzare del conflitto sul territorio stesso dell'Irak, allora indubbiamente l'attuale panorama della regione mediorientale ne risulterà modificato, se non altro per quanto si riferisce ai leader oggi in carica e agli orientamenti prevalenti nei vari Stati della regione.

Un discorso a parte meritano le conseguenze che l'andamento della guerra nell'area del Golfo avrà sulle mosse politiche d'Israele, impegnato da settimane in un brutale confronto con le popolazioni palestinesi dei territori occupati. A questo proposito tuttavia niente di nuovo. Allo stesso modo che Begin ha saputo trar profitto già dalla guerra guerreggiata, riuscendo a colpire, mesi orsono, la centrale di ricerche atomiche impiantata dalla Francia alla periferia di Bagdad, così lo stesso Begin cercherà di avvantaggiarsi al massimo del clima di divisione e di marasma che la fine del conflitto (almeno per qualche tempo) determinerà nelle relazioni interarabe in tutta la regione mediorientale. Già ora, sui contrasti fra Siria e Irak e sulle « distrazioni » che il conflitto del Golfo determina in paesi come la Giordania e l'Arabia Saudita rispetto a questioni basilari come il processo verso l'autonomia palestinese, il governo di Begin fa notevole affidamento. Praticamente senza echi rimarchevoli sono « passate » le dure repressioni nella Cisgiordania, le analoghe violenze a Gerusalemme e a Gaza; mentre il governo di Tel Aviv sembra ora addirittura prepararsi a una nuova aggressione militare contro gli abitanti palestinesi e le loro organizzazioni nel Libano meridionale, prendendo a pretesto l'uccisione di un diplomatico israeliano a Parigi. E oltreché sulla diminuita attenzione dei vicini arabi, catturata già dall'evoluzione delle vicende del Golfo, Israele punta sulla stessa distrazione americana e dell'intera comunità internazionale. (E' del resto noto che Begin ha una particolare vocazione ad agire proprio quando emergono in modo clamoroso altri eventi internazionali. Colpì, come si sa, il centro atomico di Bagdad in un momento rovente del conflitto Iran-Irak; decretò l'annessione delle colline siriane del Golan mentre gli sguardi del mondo erano puntati su Varsavia; agisce oggi in Gisgiordania con minori effetti del dovuto sull'opinione pubblica internazionale, attratta dalle vicende che si svolgono nell'Atlantico meridionale. C'è da chiedersi: quali saranno le sue mosse se davvero si avrà una crisi generale dell'assetto mediorientale in connessione con la sconfitta militare dell'Irak e con i contraccolpi che essa susciterà ad Amman, a Riad, o magari anche al Cairo?).

Fra le tante altre considerazioni possibili sugli sviluppi del conflitto del Golfo vale segnalare quella che attribuisce la svolta militare ai mancati aiuti dell'Occidente all'Irak, prima promessi e poi non forniti. Significa che si tornerebbe a puntare sull'Iran per la stabilità della regione? E' possibile; ma nessuno sa dire se tale prospettiva è legata davvero a una scelta degli Stati Uniti e dell'Occidente in genere, o piuttosto alla presa d'atto di una realtà « indipendente »: cioè quella di una autonoma affermazione militare della Repubblica islamica dell'Iran sull'attaccante iracheno.

M. G.

Una polemica attuale

"Cristiani democristiani e no"

di Raffaele Vitiello

● « La storia non si ripete: l'esperienza del partito popolare fu unica »: così Luigi Sturzo in un articolo del 4 dicembre 1942 apparso sul giornale newyorchese in lingua italiana « La voce del popolo ». L'affermazione è giustamente ricordata da Francesco Malgeri (di cui sta per uscire presso la Morcelliana un nutrito volume che si preannuncia come « definitivo » sulla vicenda della Sinistra cristiana negli anni tra fine del fascismo e primo dopoguerra) a epilogo del recente libro di Adriano Declich Eredi di Sturzo? Cristiani democristiani e no (Borla ed.). Problematizzare la legittimità di una simile « eredità » sturziana non deve sembrare paradossale, nel giudizio storico di Malgeri: solo egli vuole invitare a una lettura di questa originale raccolta di scritti politici di Dossetti, Miglioli, Balbo, Rodano, Pecoraro, Massimi, Ossicini, introdotta da un'ampia e intelligente introduzione del Declich — in cui, di « eredità » da Sturzo, si parli in modo appunto problematico e in riferimento all'attualità di un dibattito — quello sui « Cristiani non democristiani », su cui Declich è di recente così adeguatamente intervenuto, conducendo da una sua posizione ben distinta da quella dell'intervistato, per certi aspetti polemici, ma cristianamente attenta e storicamente documentata, con l'intervista appunto ad Ossicini apparsa dagli Editori Riuniti.

La vivacità dell'impegno storiografico e della complessità di un dibattito tanto attuale sulla laicità dei cattolici in politica, torna in questo volume con altro respiro storico e partecipazione appassionata in cui si sentono ben presenti — nelle pagine dell'introduzione e nella originalità di « taglio » della scelta dei testi (in genere rari e significativi) — le idealità cristiana e socialista di cui pare sinceramente nutrirsi un giornalista che (senza rinunciare alla vivezza del « cronista ») si cimenta qui con un nodo storico decisivo.

La parte più originale del libro è certo quella che riguarda Dossetti, ed è ben sperabile che dalla lettura di questi brevi scritti del 1947 e del 1951 si cominci a far finalmente giustizia di tante banalità e approssimazioni che si sono sentite su Dossetti, su troppo frettolose e meccaniche etichette di « integralista » o no, a lui acriticamente appiccicate... Attratto dai « vecchi » protagonisti di questa vicenda della difficile « eredità » ideale di Sturzo (meglio: di quello che Sturzo significa per l'impegno dei cattolici in politica) — Miglioli, Dossetti — tuttavia le pagine forse più interessanti e attuali, il lettore le troverà in riferimento a quel dibattito, ideologico e politico, che accompagnò la fine della Sinistra cristiana, e più in particolare alle posizioni di Rodano e Balbo da un lato, e Ossicini, D'Amico ecc. dall'altro. Ma va sottolineato che si parlava di « eredità » di Sturzo in modo necessariamente problematico: « Certo, (scrive Malgeri a p. 243) Sturzo non condivideva il maritainismo dossettiano, con i suoi rischi integralistici; né in fondo mostrò mai molto favore per certo populismo contadino di Miglioli, rifiutando l'utopia del "quinto stato" »; completamente al di fuori della sua prospettiva era l'idea dell'inveramento cristiano del marxismo di Rodano e Balbo, né riteneva certo che la Chiesa avesse bisogno di un « gladius Dei » impugnato dal PCI come è stato ricordato dallo storico Papini a proposito della posizione di Rodano. D'altra parte si leggono con interesse le pagine di Ossicini, introdotte da Declich peraltro in modo molto personale e non credo in fondo condivisibile dallo stesso Ossicini, per una contrapposizione (che anche qualche lettore potrebbe trovare troppo netta) alla « linea » Balbo-Rodano.

Certo, scrive ancora Malgeri, « in alcune pagine di Ossicini (il più politico di tutti) e di suoi amici è possibile rintraccare maggiori assonanze con il pensiero sturziano e soprattutto con l'esperienza del popolarismo di sinistra del "Domani d'Italia". Ma è chiaro — conclude Malgeri — che questo metodo d'analisi può essere fuorviante ». Il problema è infatti un altro, non tanto ideologico e di contrapposizioni culturali, quanto politico. Suddivisioni e antitesi meccaniche non giovano a far chiarezza sulla storia e sulle ambiguità di un dibattito che stiamo vivendo ancora noi, oggi: così se Declich non corre esplicitamente questo rischio, nell'ultimo saggio del giovane storico Papini le cosiddette « due anime » della Sinistra cristiana vengono presentate a posteriori, ma come « prefabbricate », come « portate alle estreme conseguenze », per dire così, in modo artificioso, in una prospettiva in sostanza mistificatoria.

Come si può infatti già stabilire a « priori » (e questo è un rischio che un buon giornalista come Declich ad esempio non correrebbe mai) che l'uno (per esempio Balbo o Rodano) è « il buono », il laico e l'altro (mettiamo Ossicini o D'Amico) è il cattivo, l'integralista infischiandosene dei testi; come si fa a riprendere ancora una volta il gioco « chi è integralista e chi no » (cui però un poco soltanto anche Declich pare indulgere qui)? La vecchia polemica Ossicini-Rodano è certamente un fatto politico, ed ha pesato nel prosieguo della storia successiva: il ricordato volume ancora in bozze del Malgeri ne darà piena e definitiva documentazione e testimonianza. Ma spostarla questa volta a livelli teorici e ideologici contro Fedele D'Amico colui che, indubbiamente, pare il più serio ed acuto (e anche il più arguto) scrittore di « cose teoriche » della Sinistra cristiana, quel Fedele D'Amico, cui Papini dà ora dell'« opportunista » (sic!) o comunque appartenente a una corrente opportunista, non laica, in sostanza fondamentalmente... anticomunista, pare proprio una forzatura mentale ancor prima che un'inesattezza storica!

Ne ha parlato a lungo Augusto Del Noce, ci tornerà ancor più documentatamente Malgeri: gli scritti teorici di D'Amico nel periodo della Sinistra cristiana sono il prodotto « finito » di una collaborazione, riga per riga, di un « collettivo di lavoro » in cui c'erano, assieme a lui, Balbo, Ossicini e... Rodano.

Certo il libro di Declich permette di fare giustizia attraverso i documenti di simili approssimazioni e mistificazioni e per fortuna dopo il primo volume di Bedeschi (ampiamente ritrattato dall'autore in un ottimo volume successivo) esse sono andate spegnendosi. Ma oggi, nell'attuale temperie politica, esse possono ancora prestarsi a mistificazioni, nel momento in cui il ruolo dei « cristiani non democristiani » torna ad essere di primaria importanza.

Per questo l'opera di Declich, ma nell'ottica di lettura che noi vorremmo proporre (quella stessa in sostanza proposta da Malgeri), ci sembra di notevolissimo interesse ●

avvenimenti dal 16 al 31 marzo 1982

16

— A Roma 150.000 pensionati; per i loro diritti, una vera riforma.
— Processo Dozier. Il pentito Savasta conferma: « abbiamo avuto le armi dai palestinesi ».
— Dopo molti dubbi e pressioni, Gandolfi accetta d'essere il commissario governativo all'Eni.
— Per aprire trattative, Breznev congela i missili SS20. Secondo Reagan la moratoria è insufficiente. Lagorio: via tutti gli euromissili, l'Italia è per l'« opzione zero ».

17

— L'Alfa Romeo pubblica le liste dei dipendenti in cassa integrazione; cresce la tensione negli stabilimenti. Intanto la Montedison rompe col governo: partono i licenziamenti per 1.800 lavoratori.
— Nuovo monito del PSI a Spadolini: deve astenersi da iniziative di riforma senza il consenso preventivo dei « cinque ».

18

— In Parlamento la maggioranza decide per l'archiviazione definitiva del « caso Giannettini ». Rumor, Tanassi e Andreotti non saranno deferiti ai magistrati.
— Approvato dalla Rai l'accordo con Telemontecarlo. La TMC in mano all'Ente italiano per sei anni.
— Salvador: uccisi dai governativi durante uno scontro a fuoco quattro giornalisti olandesi.

19

— Trattativa Montedison: congelati i 1.800 licenziamenti, gli stabilimenti di Brindisi e Priolo passeranno all'Eni.
— Energia. Marcora sollecita l'accordo per il gas sovietico.
— Le Br (volantino consegnato ad un quotidiano di Roma) ammettono la sconfitta dopo l'ultima ondata di arresti e di pentimenti.

20

— Un discorso di Spadolini: non ci sono state torture nei confronti dei terroristi.
— Al Senato e alla Camera discussa la presenza italiana alla forza di pace nel Sinai.
— ONU: sollecitata dal Nicaragua la convocazione urgente del Consiglio di sicurezza. Timori di aggressione da parte degli Stati Uniti.
— Violenta scossa di terremoto (settimo grado) con epicentro al largo del golfo di Policastro. Danni e panico in molti comuni del Sud.

21

— Condannato a 4 anni in appello l'avvocato Sergio Spazzali per partecipazione a banda armata.
— Petrolio. Gli sceicchi decidono di diminuire la produzione: non più di 18 milioni di barili al giorno.
— Test elettorale in Sassonia: ai democristiani la maggioranza assoluta.

22

— Rognoni alla Camera: false le accuse alle forze dell'ordine. « Le torture sono l'ultima invenzione delle Br ».
— Acque agitate nella Dc sul futuro segretario, dopo le dichiarazioni di De Mita sulla necessaria sostituzione di Piccoli.
— Cap Canaveral: per la terza volta in orbita la navetta spaziale Columbia.

23

— Primo discorso di Eduardo De Filippo al Senato: illustrata l'interpellanza sull'istituto minorile « Filangieri » di Napoli. Il problema del recupero dei reclusi.
— Colpo di stato in Guatemala contro il regime reazionario del gen. Garcia. Al potere ufficiali della destra « moderata ».

24

— Convertito in legge al Senato il decreto Nicolazzi-bis sulla casa.
— Arrestati dai carabinieri di Ascoli Piceno i rapitori-assassini di Patrizio Peci.
— Nuovi passi distensivi di Breznev nei confronti della Cina. L'Urss pronta a riesaminare il contenzioso sui confini.
— Colpo di Stato in Bangladesh: gruppo di militari depone il presidente Abdus Sattar.

25

— Iniziata la visita di Pertini e Colombo negli Stati Uniti. Grandi accoglienze al Presidente.
— Congresso del PSDI a Milano. Longo dichiara la sua « allergia » alla Dc ed auspica il polo laico-socialista.

26

— Manifestazione di trecentomila metalmeccanici a Roma. Fischi a Benvenuto.
— Caso Cirillo: incarcerato Luigi Rotondi, autore del falso pubblicato su *l'Unità.*
— La Nato avvia a Comiso i primi lavori per la base dei missili Cruise.

27

— Nuovi interrogativi sul caso Cirillo e sui contatti tra i servizi segreti ed il boss Cutolo. Intervento di Ingrao a Napoli al Convegno del Pci sulla camorra: « chiediamo verità e pulizia nella vita pubblica ».
— Minucci sulla sentenza del Tribunale di Roma che dichiara illegittima « l'operazione spartizione » delle cariche Rai: occorre rimettere in discussione le strutture e le linee aziendali.

28

— Voto-farsa in Salvador tra combattimenti e frodi di ogni genere: l'estrema destra prevarrà su Duarte. Grande dimostrazione pacifista e per la libertà della repubblica centro-americana a Washington.
— Congresso PSDI: Longo rieletto all'unanimità segretario del partito.
— Armando Corona, eletto Gran maestro della Massoneria, dichiara che « la politica uscirà da Palazzo Giustiniani ».

29

— Caso Cirillo: sotto inchiesta il direttore del carcere di Ascoli per gli incontri Cutolo-servizi segreti. Scompare intanto a Napoli il criminologo Semerari.
— L'Europa compie 25 anni. Assemblea a Bruxelles dei capi di governo dei 10 paesi.

30

— Vertice a Parigi tra PCI e PSF; incontro di Berlinguer con Jospin e visita a Mitterrand all'Eliseo.
— Piccoli presenta alla Camilluccia (conferenza stampa) il progetto Dc anni '80.
— Attentato terroristico sul treno Parigi-Tolosa: 5 morti e 27 feriti.

31

— Aperta a Rimini la conferenza del PSI sul tema « Governare il cambiamento ».
— Appello arabo all'Onu per la Cisgiordania: sollecitata la convocazione dell'assemblea generale.